

## DOVE STIAMO ANDANDO?

### 1. La diseguaglianza.

Non viviamo in un mondo giusto. Per di più non esistono istituzioni e progetti politici sufficientemente condivisi in grado di porvi rimedio. Persino sulla questione più dibattuta degli ultimi tempi: quella dei debiti sovrani, le diseguaglianze stanno diventando allarmanti. Non c'è bisogno delle parabole francescane e nemmeno della retorica del libro Cuore per rendersi conto che i poveri si comportano meglio dei ricchi. Basta dare una occhiata agli studi del Fondo Monetario Internazionale e prendere in considerazione la spaventosa somma del debito mondiale: quasi 40 mila miliardi di euro. Una fortuna immensa e pesantissima. Eppure inesistente. Dato che si tratta di soldi spesi, ma non disponibili. Il dato che balza agli occhi è che l'84 per cento del debito l'hanno contratto i paesi industrializzati. Vale a dire Europa, Stati Uniti e Giappone. Posti dove il debito raggiunge e supera quasi sempre il 100 per cento del Pil. In Africa, in Asia ed in altri paesi ai margini della ricchezza mondiale, invece il debito pubblico ammonta a circa un terzo del Pil (33 per cento). In soldoni i poveri hanno qualche chance di pagare i loro debiti. I ricchi no. Per lo meno non tutti. Eppure nel 2007 questo straordinario debito mondiale ammontava alla metà. Ciò significa che in particolare gli Stati ricchi hanno raddoppiato il ricorso al credito in pochissimi anni. Innescando una spirale che ora non si sa bene come bloccare. Cosa ha portato a questa situazione? Semplice. In primo luogo l'uso di ingenti risorse pubbliche per "socializzare le perdite" di chi aveva attivato la più gigantesca ed irresponsabile speculazione, salvando banche ed intermediari finanziari che su quei traffici avevano realizzato enormi profitti. Poi la convinzione di poter comunque contare su una crescita ininterrotta e costante, attraverso l'accaparramento del grosso delle risorse naturali esauribili e senza nessuna remora per le conseguenze in termini di inquinamento e cambiamento climatico.

Per riuscire a farvi fronte tutti hanno contratto nuovi debiti (in proposito la parola magica è: "rifi naziamento") per pagare i debiti precedenti. Risultato: quando la crisi finanziaria è diventata (come c'era da aspettarsi) crisi dell'economia reale il meccanismo si è inceppato ed ora il problema non più è solo quello del debito accumulato, ma ad esso si somma quello dell'interesse sul debito, in un quadro di crescita rallentata e per alcuni addirittura negativa. Basti pensare che l'Italia spende per i soli interessi l'11 per cento delle sue entrate fiscali. La media europea è del 6,7 per cento. Che già non sarebbe poco. Naturalmente avere dietro il debito uno Stato forte, capace di difendere la propria moneta non è un dettaglio. Lo dimostrano assai bene il Giappone (dove il rapporto tra debito e Pil è il più alto del mondo, addirittura il 233 per cento) e gli Stati Uniti (110 per cento). Mentre soffre moltissimo l'Unione Europea (88,6 per cento), dove la moneta unica deve fare i conti con oltre una ventina di piccole economie nazionali, legislazioni, politiche fiscali, sistemi bancari,

sistemi politici tendenzialmente autarchici. Nel 2012 tra debiti statali e debiti bancari, l'Europa dovrà cavare dal portafoglio la bellezza di 1.900 miliardi. Che non ci sono. Perché chi ha la bilancia dei pagamenti in attivo non è disponibile a metterceli e chi l'ha invece in passivo non sa dove trovarli. Questo spiega perché l'Euro e l'Europa sono seriamente a rischio di implosione.

Per affrontare, con qualche possibilità di successo i nuovi problemi servirebbero istituzioni e progetti politici all'altezza delle sfide. Così come servirebbe una cultura politica sufficientemente persuasiva per dare una risposta alla questione della "giustizia globale". Con la grande trasformazione geopolitica, seguita al collasso dell'edificio del socialismo reale nella sua versione sovietica e la fine della guerra fredda, nell'ultima manciata di anni del secolo scorso, il dibattito politico culturale ha messo in luce il bisogno di una teoria della giustizia globale. Una teoria in grado di rispondere alla domanda di "un mondo più giusto". Fondato cioè sul rispetto della libertà, la democrazia, i diritti umani, il miglioramento delle condizioni di vita, la riduzione delle disuguaglianze. In buona sostanza capace di misurarsi concretamente con l'ingiustizia della terra. Questa necessità è rimasta però irrisolta. Sia sul piano della dottrina che, ed ancora di più, sul terreno della pratica politica. Sul piano teorico, perché è tutt'altro che chiaro che cosa la giustizia significhi su scala mondiale e poi che cosa la speranza di giustizia ci dovrebbe indurre a volere nella sfera delle istituzioni internazionali o globali. Così come per quanto riguarda le condotte politiche degli Stati che sono maggiormente in grado di influire sull'ordine mondiale. Per altro le questioni teoriche e normative sono strettamente connesse ai problemi pratici relativi alla via legittima da intraprendere per arrivare ad un governo del mondo. Tanto più che tale questione riguarda istituzioni che in gran parte non esistono ancora. Mentre, seppure in modo imperfetto e persino sempre più insoddisfacente, lo Stato-nazione rimane tuttora la sede principale di legittimità politica. Questo spiega perché, quando ci troviamo di fronte al proposito od al tentativo di una azione collettiva su scala globale (come hanno cercato di fare: "Occupy Wall Street, la City e tutti i simboli del denaro, il movimento del 99 per cento che si oppone alle ricchezze, ai privilegi, alle stock option dell'1 per cento considerato classe globale, gli "Indignati", ecc.) non è affatto chiaro se ci sia, o sia ipotizzabile, qualcosa capace di giocare un ruolo paragonabile a quello dello Stato-nazione.

Tenuto conto che questo è lo stato dell'arte non possono essere eluse due questioni cruciali. La prima riguarda la relazione tra giustizia e sovranità. La seconda attiene all'ampiezza ed ai limiti dell'eguaglianza, in quanto richiesta di giustizia. Si tratta di due questioni connesse ed entrambe hanno importanza fondamentale per determinare se si possa anche soltanto dare forme ad un ideale comprensibile di giustizia globale. La questione della giustizia e della sovranità è stata affrontata in modo limpido da Thomas Hobbes nel "*Leviatano*". Come è noto, nel suo trattato Hobbes sostiene che, per quanto i veri principi della giustizia si possono scoprire anche affidandosi solo al ragionamento morale, la giustizia effettiva non si può raggiungere se non tramite uno Stato sovrano.

E poiché l'uomo allo stato di natura ha come fine la propria autoconservazione, ne consegue una inevitabile lotta per la sopravvivenza che comporta la guerra di ciascun uomo contro tutti gli altri (*homo homini lupus*). Perciò per fare in modo che le relazioni fra esseri umani siano giuste è necessario che ci sia un governo. Allo tempo stesso, ed in base alla medesima considerazione, Hobbes trae la conseguenza che, nel contesto internazionale, i vari sovrani siano inevitabilmente contrapposti fra loro in uno stato di guerra. Dal quale sia la giustizia che l'ingiustizia sono assenti.

A sua volta la questione della giustizia e dell'eguaglianza è stata posta con particolare chiarezza da Rawls (in "*Una teoria della giustizia*"). Rawls ha sostenuto che i requisiti della giustizia liberale includono una forte componente di eguaglianza fra i cittadini. Quest'ultima, tuttavia, è una richiesta specificatamente politica, applicabile quindi sulla base di una struttura di Stato-nazione (unificato). Non si applica invece alle scelte personali degli individui che vivono nella società in questione. Perché costituiscono preferenze non politiche. Né si applica alle relazioni fra l'una e l'altra società, o fra i membri di società differenti. In sostanza la giustizia egualitaria costituisce un requisito che può essere imposto alla struttura politica, economica e sociale interna agli Stati-nazione e non è invece possibile estendere a contesti diversi, che richiedono criteri differenti. Ne consegue che, quali che siano i principi impiegati per stabilire diritti od opportunità eguali nell'ambito nazionale, essi non appaiono applicabili anche alla sfera globale.

Ora, se Hobbes ha ragione, l'idea di una giustizia globale senza un governo mondiale è una chimera, o un miraggio. Se invece avesse ragione Rawls, l'ideale di un mondo giusto dovrebbe o potrebbe al massimo coincidere con un mondo di Stati e società più giuste al loro interno. Per entrambi dunque la possibilità di perseguire una giustizia globale risulta una specie di "fata morgana". La realtà conferma questo loro scetticismo. In quanto le istituzioni internazionali oggi esistenti (o, forse, persino ipotizzabili in futuro), la cui funzione deriva dal potere delegato da Stati diversi con interessi contrastanti e perciò tendenti alla neutralizzazione reciproca, non sono in grado di darsi e di assolvere ad un tale scopo. Il risultato quindi è che non sussistono le condizioni per un governo mondiale capace di assicurare la giustizia ed in compenso nemmeno le società nazionali non sono risultate (almeno negli ultimi tre decenni) particolarmente impegnate a ridurre le diseguaglianze ed a perseguire una maggiore giustizia al loro interno.

In effetti, mentre si discute (accademicamente) di un "nuovo ordine mondiale" l'ingiustizia continua a dominare il mondo. In proposito è sufficiente ricordare che i 900 milioni di persone privilegiate dalla fortuna di essere nate in Occidente hanno finora beneficiato dell'86 per cento dei consumi mondiali. Inoltre esse consumano il 58 per cento dell'energia mondiale e dispongono di quasi l'80 per cento del reddito mondiale e del 74 per cento di tutte le connessioni telefoniche. Al quinto più povero della popolazione (1,2 miliardi di persone) tocca l'1,4 per cento dei consumi globali, il 4 per cento dell'energia e l'1,5 per cento di tutte le connessioni telefoniche. E' facile

capire che i ricchi trovino giusto il loro benessere e tendano a difenderlo. Ma come è possibile che i poveri emarginati e dominati possano accettare tutto ciò? Max Weber aveva legato la stabilità del disordine e della disuguaglianza alla questione della legittimazione. Ma quale “fede di legittimità” garantisce l’accettazione, da parte dei poveri e degli esclusi su scala globale, della disuguaglianza della società mondiale? Dove la metà della popolazione (e la maggioranza dei bambini) soffre la fame? Al quinto della popolazione mondiale, al quale le cose vanno peggio (ricordiamo che messi assieme essi hanno meno soldi dell’uomo più ricco del mondo), manca tutto: cibo, acqua potabile ed un tetto sulla testa. Ed allora, cosa rende legittimo e stabile questo “ordine globale” della disuguaglianza?

E’ stato detto e scritto tante volte che queste disuguaglianze sono rese possibili dal fatto che in ogni paese la maggioranza delle persone è tendenzialmente acquiescente, abulica, indolente, apatica. Può darsi sia vero. Tuttavia, a lungo andare il continuo esempio di sregolatezze, di abuso di potere, finisce inevitabilmente per scontrarsi con un sentimento che si trova nell’animo umano. Cioè con il sentimento di giustizia. Probabilmente l’aumento della scolarizzazione aiuta a risvegliarlo. Ma, forse, si tratta di un impulso innato e profondo che, in qualche misura, abbiamo in comune perfino con gli animali. Perché anche tra loro, quanto meno per gli appartenenti ad una stessa specie e gruppo, si manifesta l’interesse alla difesa del territorio e del bene comune (a cominciare dal cibo). Questo spiegherebbe perché nazioni che sembravano assopite, destinate per secoli a subire dittature politiche e religiose, si siano come d’incanto risvegliate ed, a costo della vita di chi si ribella, stiano dimostrando la grande urgenza di libertà e di giustizia che è presente nel cuore delle persone e le rende nobili, malgrado le loro derive di egoismo, di violenza, di brutalità, di furbizie scomposte, di deliri di onnipotenza. Questi risvegli da lunghi (a volte secolari) inverni stupiscono gli osservatori e sorprendono per la velocità del loro contagio. Anche se gli esiti restano incerti, è successo così: dalla Tunisia all’Egitto, dalla Libia alla Siria, dallo Yemen al Myanmar. Difficile dire quanto la crisi economica e quindi i problemi sociali abbiano pesato sulla sollevazione di quei popoli. Certamente ha avuto un ruolo determinante uno strumento tecnologico, di cui forse è stata sottovalutata la potenza: la Rete di comunicazione elettronica. Che ha consentito, come ha osservato acutamente Dacia Maraini, al pensiero ed al sentimento diffuso di “sollevarsi dal basso verso l’alto. Anziché scendere dall’alto verso il basso”. Come succedeva invece per gli altri mezzi di comunicazione di massa, ai quali eravamo inesorabilmente vincolati fino a qualche decennio fa. E’ probabile che la Rete possa dare una spinta ed un supporto alla diffusione della domanda di libertà e di democrazia. Meno probabile che possa risolvere il bisogno di giustizia sociale. Cioè l’effettivo contrasto delle ineguaglianze che sono sotto i nostri occhi: dalle condizioni di povertà e di deprivazione (a cominciare dalla perdita o dalla mancanza di lavoro) alla sofferenza socialmente evitabile che affligge milioni di persone. Perché allo stato questi problemi, in mancanza di istituzioni

internazionali legittimate ad affrontarli, possono trovare (quando riescono a trovarla) una qualche soluzione soprattutto nella dimensione nazionale.

La cosa per altro non è semplice. Perché occorre fare i conti con una duplice contraddizione. La prima derivante dalla improvvida scelta ideologica operata nella prima metà degli anni ottanta del secolo scorso (meno Stato, più mercato) che ha portato ad una scriteriata deregolazione dell'economia e della finanza. Contribuendo a trasformare banche ed intermediari finanziari in veri e propri Casinò. Salvo poi, quando questi non sono stati più in grado di coprire le giocate, correre ai ripari riscoprendo il ruolo dello Stato e scongiurare, con denaro pubblico, il loro fallimento. Sicché la “Cernobil economica e finanziaria”, con cui il capitalismo stesso e la maggioranza dei paesi sono ora alle prese (chi più chi meno), è il risultato della dissennata scelta politica fatta allora. In particolare dai paesi anglosassoni. Opzione che, come è noto, venne poi largamente generalizzata (ma forse sarebbe meglio dire imposta) tramite il cosiddetto “*Washington consensus*”. Prescritto da istituzioni economiche internazionali come: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione per il Commercio Internazionale.

La seconda ha a che fare con la globalizzazione. Che, indipendentemente da ogni altra considerazione, ha cambiato i rapporti sociali anche a livello dei singoli Stati-nazione. Per la ragione fondamentale che, mentre il capitale è diventato globale (e quindi “nomade”), il lavoro è necessariamente rimasto locale (cioè legato al territorio). Questo ha, naturalmente, modificato in modo radicale sia i rapporti di forza a livello sociale che il precedente quadro di riferimento culturale e politico. A questo riguardo può bastare una banale considerazione. La tradizionale concezione della società di classe e del conflitto di classe (particolarmente presente nell'Europa del secolo scorso) presupponeva, malgrado il mito internazionalista, il pieno funzionamento e l'autosufficienza dello Stato nazionale. E comunque l'argomento marxista secondo il quale i lavoratori non conoscono nazione, ammesso che sia mai stato vero, oggi deve essere rovesciato. Sono infatti i capitalisti che operano nella globalizzazione a non conoscere patria. Tant'è vero che i lavoratori ed i sindacati sono sempre più costretti (anche se con sempre minore successo) a chiamare in soccorso il governo del loro paese nella labile speranza che possa in qualche modo difenderli dalle ingiustizie della globalizzazione. A cominciare dalle sempre più frequenti delocalizzazioni delle produzioni con relativa perdita di lavoro.

Resta il fatto che la follia delle “*deregulation*”, adottate sulla base del convincimento ideologico della capacità del mercato di autoregolarsi, oggi presenta il suo conto salato. Subissati dalle infinite prove dovremmo oramai sapere tutti che l'economia capitalista non è affatto un sistema capace di autoregolarsi, o mosso dalla “mano invisibile” (soprattutto esperta e scaltra) del mercato. Al contrario, essa produce invece una massiccia instabilità ed è clamorosamente incapace di domarla e controllarla, avvalendosi soltanto di quelle che potremmo definire le sue “inclinazioni naturali”. Per

dirla chiaramente l'economia capitalista produce disastri che da sola non riesce a controllare e nemmeno evitare. Per di più non è in grado di riparare i danni provocati da tali disastri. La capacità dell'economia capitalista di "autocorreggersi" (come continuano a sostenere gli economisti di corte) si riduce infatti all'inevitabile, periodico scoppio di "bolle". Che portano con sé una epidemia di fallimenti e disoccupazione di massa. Con costi enormi ed intollerabili per la vita e le prospettive di coloro che, secondo la vulgata dominante negli ultimi decenni, avrebbero dovuto invece essere i beneficiari dell'intrinseca "creatività" del capitalismo deregolato e lasciato libero di esprimersi.

La crisi attuale induce molti ad evocare lo spettro della crisi del '29, per concludere che da allora ad oggi poco o nulla sarebbe cambiato. In realtà un cambiamento c'è ed è piuttosto importante. Esso riguarda le condizioni che avevano consentito a Roosevelt di varare il New Deal. Sicché l'esortazione a replicare quell'esperienza non può che sollevare fondati dubbi e riserve in ordine alla sua concreta praticabilità. Timori ed incertezze con le quali Roosevelt ed i suoi consiglieri non hanno fortunatamente dovuto fare i conti. Rispetto ad allora infatti una delle cose sostanzialmente mutate è che Roosevelt aveva davanti a sé la "sfida keynesiana". Quella cioè di rimettere in forze e far ripartire l'industria, principale fonte di occupazione e, dunque, principale creatrice della domanda che avrebbe tenuto in piedi l'economia di mercato. Consentendo in tal modo di far ripartire la produzione del sovrappiù necessario anche all'autoriproduzione capitalista. La sfida attuale è invece più complessa. E comunque diversa. Perché investe in primo luogo i mercati finanziari. Che non creano molti posti di lavoro. Ma sono un anello essenziale della "catena alimentare" di ogni datore di lavoro. Sia attuale, che potenziale. Quindi qualsiasi analogia tra rianimare un'industria ridotta allo stremo dal calo della domanda ed interventi finalizzati alla "ricapitalizzazione" delle istituzioni finanziarie prive del denaro necessario per finanziare i prestiti appare, prima ancora che superficiale, fuorviante.

Senza contare che sono proprio i mercati finanziari, come hanno ormai messo in evidenza innumerevoli studi e ricerche, i principali responsabili della tendenza inguaribile del capitalismo a produrre e riprodurre la propria instabilità e vulnerabilità. Del resto, la dimensione esorbitante e del tutto assurda, ottenuta in anni recenti con la cosiddetta "leva finanziaria" a scapito dell'economia reale, è il concime che ha prodotto la propensione dei mercati borsistici al "mordi e fuggi", all'"effetto inerziale". Propensione che è impossibile bloccare e, per quel che si capisce, persino difficile frenare. Anche perché il potere finanziario è, nel frattempo, diventato molto più forte del potere politico. Alcuni economisti hanno giustamente paragonato la crescita scriteriata ed innaturale del settore finanziario ad un tumore. Che, come di solito fanno i tumori, se non viene asportato nella sua fase iniziale finisce per distruggere l'organismo che lo ospita. Purtroppo la mancanza di strutture sanitarie appropriate e di chirurghi esperti non hanno consentito questo intervento. La conseguenza è stata che i Governi hanno dovuto scendere in campo, mobilitando risorse pubbliche e

la propria capacità di credito sui mercati esteri, per rianimare gli intermediari finanziari. Ma, a differenza di quanto fece Roosevelt rianimando le industrie americane che erano la fonte principale di creazione del lavoro, questi interventi finiranno inevitabilmente per incoraggiare lo stesso “mordi e fuggi” ed “effetto inerziale”. Vale a dire esattamente ciò che ha portato alla “Cernobil economica e sociale” ed al conseguente disastro attuale.

Per altro, non è difficile immaginare che non appena i creditori si renderanno conto che esiste un cuscinetto di sicurezza, sotto la specie di uno Stato che corre in aiuto non appena viene smascherato il bluff che tutti (Stato e privati) possano indefinitamente “vivere a credito”, l’unica cosa che verrà realmente “rianimata” sarà la voglia di speculare, nella speranza di un possibile ritorno immediato ai giochi di prestigio finanziari ed al suo corollario inseparabile di esaltazione delle diseguaglianze come motore del progresso. E poiché, come è appunto successo negli ultimi trent’anni, nessuno si curerà granché delle conseguenze e della sostenibilità di lungo periodo di un tale gioco, incomincerà inevitabilmente a formarsi un’altra “bolla”. Ovviamente la grande bolla, mentre cresce fino a scoppiare, sarà come sempre accompagnata dal corteo funebre di una gran numero di piccole bolle famigliari e personali, destinate a seguirla fino al disastro.

Un altro radicale cambiamento rispetto all’epoca del New Deal riguarda “l’insieme”. Cioè un equilibrio internazionale, o per grandi aree, nel cui ambito è lecito attendersi che l’economia nazionale trovi un equilibrio contabile che la renda sostenibile o, quanto meno, l’avvicini ad una situazione di sostenibilità. Qualunque cosa significhi l’attuale rinascita di sentimenti tribali ed autarchici, cioè politiche del tipo: “Alle tue tende, Israele” (come lo slogan *British jobs for British people* lanciato dal British National Party, o “*prima i Padani*”, reiterato dalla Lega) dovrebbe essere evidente che quell’ “insieme” non può più essere racchiuso nei confini dello Stato-nazione. In effetti per quanto i governi cerchino di isolare la propria piccola porzione di globo dalle tendenze e condizioni di scambio globale, le misure che possono prendere hanno efficacia di breve durata, mentre a lungo andare i loro effetti rischiano di essere gravemente controproducenti. Perché fatalmente recessivi. D’altro canto lo “spazio dei flussi” globale rimane ostinatamente irraggiungibile per istituzioni (come i governi nazionali) confinate in un delimitato “spazio territoriale”. Per di più qualsiasi frontiera politica è troppo porosa per pensare che i provvedimenti presi nel territorio di uno Stato siano in grado di resistere a flussi finanziari che si muovono su scala globale.

Marx aveva previsto (o forse constatato) che i capitalisti, pur mossi esclusivamente dal proprio interesse egoistico, avrebbero finito per accettare che lo Stato potesse intervenire imponendo agli imprenditori quei tipi di vincoli che essi individualmente non vogliono e non possono nemmeno introdurre fin tanto che i loro competitori hanno la possibilità di potervisi sottrarre. Marx si riferiva al lavoro minorile ed al salario compresso al di sotto della soglia di povertà. Politiche che se

adottate da ogni capitalista per prevalere sui propri concorrenti, a lungo andare avrebbero creato gravi problemi (non solo politici e sociali). Avrebbero infatti finito per creare effetti catastrofici per il sistema capitalista nel suo insieme. Soprattutto nel momento in cui si fossero esaurite le riserve di manodopera e si fosse ridotta o azzerata la capacità di lavoro di operai nutriti, vestiti, alloggiati ed istruiti in modo adeguato. Ne dedusse quindi che queste prassi dannose, ed in ultima analisi suicide, potevano essere evitate solo collettivamente. Naturalmente a tal fine serviva un intervento coercitivo, e dunque sovraordinato rispetto alla volontà del singolo imprenditore. In sostanza, per salvaguardare gli interessi del sistema capitalista i singoli capitalisti dovevano essere costretti dalle autorità costituite, tutti e nello stesso momento, ad accettare delle misure, dei compromessi, rispetto al loro interesse immediato. Dovevano quindi essere obbligati ad abbandonare la concezione del proprio tornaconto istantaneo. Imposto dalla concorrenza senza regole ed orientata dal solo criterio: “arraffa oggi più che puoi”.

Potremmo dire, in sostanza, che Roosevelt ha dato seguito al modello previsto (o per lo meno ipotizzato) da Marx quasi un secolo prima. Più o meno la stessa cosa hanno fatto gli altri pionieri del *welfare*. Indipendentemente dalle diverse versioni nazionali. Il “glorioso trentennio” (come i francesi hanno definito gli anni che vanno dal ‘45 al ’75) è stata l’epoca in cui l’effetto combinato del ricordo della depressione prebellica e dell’esperienza bellica di mobilitazione delle risorse nazionali (quando Roosevelt ha potuto ordinare alle case automobilistiche americane di sospendere la produzione di vetture private per fabbricare carri armati e cannoni per l’esercito), ha aperto la strada alla possibilità (ed alla necessità) di estensione dell’assicurazione obbligatoria contro le conseguenze dell’affarismo individuale. Ma quel “trentennio glorioso” è stato anche l’ultima epoca nella quale è stato possibile prendere delle iniziative sotto forma di leggi pensate, approvate ed imposte nell’ambito di uno Stato-nazione sovrano. Ben presto infatti è emersa una nuova condizione (innescata dalla prima crisi petrolifera del 1973) ed il numero di variabili uscite (o estratte) dalla sfera posta sotto il controllo del potere statale è diventata troppo grande perché le istituzioni di un solo paese fossero ancora in grado di avallare quella polizza assicurativa contro i capricci del “fato”. Che si manifesta attraverso il mercato. E mentre i ricordi si affievolivano e le esperienze venivano dimenticate, lo “Stato sociale” con la sua fitta rete di vincoli e di regole, ha incominciato a perdere progressivamente il consenso che aveva reso possibile la sua istituzione.

A questo proposito è rimasta celebre l’insistenza di Margaret Thatcher sull’idea che una medicina non aiuta a guarire se non è amara. La versione aggiornata dei suoi tardi epigoni è che le “riforme” per essere davvero utili devono essere “impopolari”. I promotori delle medicine amare di ieri e delle riforme impopolari di oggi hanno evitato ed evitano accuratamente di aggiungere che i rimedi da loro somministrati (liberando il capitale da ogni regola e da ogni controllo ed incatenando al tempo stesso, una dopo l’altra, tutte le forze in grado di moderarne gli eccessi) devono essere inghiottiti



solo da alcuni, per curare i malanni di altri. E nemmeno dicono (non è del tutto chiaro se per ignoranza o per furbizia) che questo tipo di terapie prima o poi provoca inevitabilmente disastri che in varia forma ricadono su tutti. Una cosa ormai appare certa. Purtroppo il momento è arrivato. Il “prima o poi” è infatti: “adesso”.

Si capisce bene che per tirarci fuori dalla attuale situazione il necessario cambiamento delle politiche, per risultare risolutivo, dovrebbe essere accompagnato anche da un “cambiamento di valori”. Perché stavolta, a differenza di precedenti episodi di depressione, siamo finiti in un pantano che potrà richiedere più di qualche anno di sforzi e di recessione prima che si riesca ad uscirne. Il grande paradosso è che la sobrietà (necessaria per curare l’economia, risanare i nostri stili di vita, dare un po’ più di sicurezza la futuro dei nostri figli) è clamorosamente contraddetta dall’ottimismo di maniera dei governanti che parlano (spesso a vanvera) di misure per il “rilancio e la crescita economica”. Quasi che bastasse mettere un poco di benzina nei motori. In pratica essi assomigliano a quel pilota che volendo assicurare i passeggeri sosteneva che il suo aereo non avesse niente che non funzionava. A parte i motori. Insomma è difficile “far ripartire l’economia” se prima non ci si rende conto che sono state proprio le sue attuali forme e le sue sregolatezze a portarci al disastro.

In attesa che questa presa di coscienza inizi a manifestarsi ed a farsi valere (a cominciare naturalmente dall’Europa) bisognerebbe porsi come obiettivo prioritario la riduzione delle diseguaglianze. Sia a scala mondiale che continentale e nazionale. Perché è la condizione imprescindibile per una ripresa economica e sociale vera. Scriveva Keynes (in le “*Conseguenze economiche della pace*”) che il processo di formazione del capitalismo industriale era fondato su un “doppio inganno”. Da una parte esso costringeva infatti i lavoratori ad accontentarsi di una piccola parte della torta che avevano contribuito a produrre, mentre ai capitalisti ne veniva riconosciuta “la maggior parte”. Nel tacito presupposto che essi non l’avrebbero consumata, ma destinata prevalentemente all’accumulazione del capitale in funzione di maggiori investimenti e dunque maggiore occupazione. Il “doppio inganno”, come Keynes sapeva bene, consiste nel fatto che i profitti non sono uguali agli investimenti e gli investimenti non si trasformano necessariamente in maggiore occupazione.

Probabilmente in modo del tutto indipendente dalla considerazione di Keynes, resta il fatto che a partire dalla politica roosveltiana e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, il processo di sviluppo si è basato su una progressiva riduzione delle diseguaglianze. Il che ha contribuito a stimolare in modo decisivo la domanda aggregata. Ma, purtroppo, dalla fine degli anni ’70 con l’aumento dei devoti nella fede della “*deregulation*” le diseguaglianze sono ritornate a crescere. Non stupisce quindi che nei paesi sviluppati la “maggior parte della torta” sia progressivamente servita ad alimentare la speculazione piuttosto che gli investimenti nell’economia reale. Col risultato di arricchire i pochi ed impoverire i molti. L’aspetto singolare è che in parecchi abbiano

volutamente scambiato questa restaurazione del “doppio inganno” (che con la crisi attuale sta mostrando tutti i suoi perversi effetti) con la via maestra alla modernizzazione. Senza dare particolare peso al fatto che la spesa per il consumo dipende dal reddito delle famiglie e che la conseguente insufficienza della domanda aggregata è il risultato della crescita delle diseguaglianze e, dunque, del mutamento nella distribuzione del reddito che ha caratterizzato la vita economica dei paesi sviluppati negli ultimi decenni.

In proposito l'Italia costituisce un esempio paradigmatico. Basta vedere come si è evoluta la distribuzione del reddito negli ultimi 20 anni. Per farlo può essere utile il rapporto Ocse “*Growing unequal?*” (Crescente diseguaglianza?). Che consente di confrontare la situazione italiana con quella dei principali paesi sviluppati: Germania, Francia, Regno Unito e Usa. Ebbene, da questo raffronto emerge che l'Italia è il paese che riesce a cumulare le caratteristiche più negative, sia dei paesi anglosassoni che di quelli del continente europeo. E poiché questi dati fanno riferimento alla distribuzione del reddito precedenti allo scoppio della crisi finanziaria, sfociata nell'attuale drammatica crisi dell'economia reale, aiutano anche ad individuare una delle sue cause fondamentali. Il dato più significativo è che l'aumento della diseguaglianza, a partire dalla fine degli anni ottanta, è stata ovunque determinata dalla diminuzione della quota delle retribuzioni sul reddito nazionale. Ma, mentre questa quota è diminuita significativamente in tutti i paesi Ocse, in Italia è addirittura crollata. La conseguenza è che la quota del reddito nazionale ottenuta attraverso il lavoro in Italia è tra le più basse dei paesi Ocse.

Ovviamente la diminuzione della quota di reddito da lavoro dipendente dipende in larga misura dall'evoluzione del salario reale. A questo riguardo (secondo le stime del rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro) emerge che a parità di potere d'acquisto, tra il 1988 ed il 2006, gli stipendi reali sono diminuiti in Italia di circa il 16 per cento. Gioca in proposito anche la mancata funzione redistributiva della tassazione. Attiva invece altrove. Al punto che da noi l'imposta sul reddito delle persone fisiche, nel tempo, ha finito per trasformarsi in imposta specifica sui salari e sulle pensioni. Comunque, per valutare gli effetti delle politiche redistributive bastano pochi riferimenti. E' sufficiente infatti confrontare i redditi mediani con quelli del decile più povero e quelli del decile più ricco della popolazione. Se si fa questa verifica ci si rende subito conto dell'anomalia e della gravità della situazione italiana. Infatti, mentre sia per il reddito mediano che per il reddito del 10 per cento più povero l'Italia è in fondo alla classifica dei paesi Ocse, il reddito del 10 per cento più ricco della popolazione risulta invece più alto della media Ocse.

Se questa difformità non fosse ritenuta probante può essere aggiunta anche la considerazione relativa alla elasticità dei redditi intergenerazionali. Elasticità che indica la possibilità che i figli possano mantenere lo stesso reddito dei padri. O addirittura migliorarlo. Più basso è il valore dell'indice e più alta è la probabilità che i redditi possano migliorare di generazione in generazione.

Purtroppo l'Italia ha un valore particolarmente alto di questo parametro. I dati della maggior parte dei paesi europei, a cominciare dalla Francia e dalla Germania, mostrano invece che la mobilità sociale ed intergenerazionale è favorita tanto da una distribuzione meno diseguale del reddito che dalla maggiore efficacia delle istituzioni del *Welfare*. Non a caso, guardando alle classifiche europee, l'Italia si situa agli ultimi posti nell'efficacia distributiva dell'intervento pubblico. Certo occorre capire quanto la scarsa efficacia dell'intervento dello Stato sia dovuta: all'alta evasione fiscale, agli sprechi nella spesa pubblica e quanto dipenda invece dalla struttura stessa della tassazione e dei trasferimenti. Il fatto però rimane incontrovertibile. In ogni caso, l'Ocse ci informa che la progressività dei trasferimenti e di conseguenza il loro impatto redistributivo è molto minore in Italia rispetto alla media di tutti gli altri paesi aderenti. Tanto per quanto riguarda le persone in età da lavoro, che per gli anziani. Se ne dovrebbe trarre la conclusione che, sia con il proposito di contrastare la recessione stimolando la domanda aggregata, che per avviare una correzione vera delle cause strutturali della crisi, ci si dovrebbe misurare con il problema della congruità e dell'efficacia dell'intervento redistributivo dello Stato. E quindi con un vero programma di riduzione delle diseguaglianze economiche e sociali.

Disgraziatamente però questo tema finora non sembra far parte delle priorità della politica. E ciò è tanto più preoccupante perché, insieme ai problemi derivanti dalla crisi globale, l'Italia è alle prese con un debito pubblico enorme. Debito che ci siamo impegnati a ridurre in venti anni (con il "*fiscal compact*") dall'attuale 120 per cento al 60 per cento del Pil. Il che equivale al 3 per cento del Pil ogni anno. Più o meno 50 miliardi di Euro. E se il Pil non dovesse crescere di altrettanto (cosa più che probabile nei prossimi anni) ciò comporterà nuove manovre correttive di bilancio ed inevitabili nuovi dolorosi tagli.

Potremmo liberarci (o quanto meno ridurre) questa ipoteca, altrimenti mortale, affrontando i termini reali della questione. Il punto che occorre avere chiaro è che, indipendentemente dal fatto che sia giusto o no, politicamente accettabile o meno, la ragione vera della crisi di alcuni paesi europei è la loro posizione sull'estero fortemente negativa. In sostanza, l'esistenza di un elevato stock di debiti (pubblici e/o privati) accumulato nel tempo verso creditori stranieri. Sappiamo bene che sono vari i fattori che possono concorrere al peggioramento di questo indicatore. Tra i quali il perdurare di una situazione di bilancia delle partite correnti strutturalmente passiva, o una quota crescente di debito pubblico sottoscritta da investitori esteri. E' evidente che una posizione netta negativa è tanto più preoccupante, oltre che gravosa in rapporto al Pil, qualora un paese disponga di un patrimonio finanziario risicato. Perché allora nessuna possibilità di abbattere il debito stesso può essere effettivamente praticata da uno Stato in difficoltà finanziaria. E' il caso della Grecia. Infatti, la posizione netta sull'estero di Atene è negativa per un ammontare pari al 99 per cento del Pil, ma la ricchezza netta delle famiglie greche (secondo i dati del Fmi) è ormai precipitata al 56 per cento del

Pil. Per cui la posizione internazionale “in rosso” della Grecia equivale addirittura al 177 per cento dello stock attuale della ricchezza privata. Una situazione analoga, anche se un poco migliore, è presente in Irlanda, Spagna e Portogallo.

Alla luce degli ultimi dati del Fmi, gli unici due grandi paesi avanzati che non hanno problemi al riguardo sono oggi la Germania ed il Giappone. Entrambi hanno infatti una posizione netta sull'estero fortemente attiva. In più il Giappone vede finanziato il 93 per cento del suo debito pubblico (che, come ricordato, è enorme) dai giapponesi stessi. Questo spiega perché il Giappone, pur avendo un grandissimo debito statale, non è considerato a rischio. La buona posizione netta sull'estero rispetto alla ricchezza privata spiega anche perché gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, nonostante abbiano deficit statali primari oggi imponenti, siano percepiti come paesi “poco a rischio”. Per quanto riguarda l'Italia, se consideriamo il debito pubblico sottoscritto da stranieri, non dovrebbe essere neanche essa considerata un “paese a rischio”. Infatti (utilizzando sempre gli indicatori del Fmi) nel 2010 il debito pubblico italiano collocato all'estero era pari al 47 per cento del totale. Vale a dire il 56,4 per cento del Pil (cioè il 47 per cento del 120 per cento). Si può aggiungere che se rapportiamo il debito pubblico estero non al Pil, ma alla ricchezza privata, otteniamo i seguenti valori: Germania 32,6 per cento; Francia 43 per cento; Italia 31,6 per cento. Dunque in Italia la ricchezza finanziaria privata (senza considerare quella immobiliare che è enorme e sommata alla prima è superiore di oltre 7 volte l'intero ammontare del debito pubblico) può controbilanciare persino meglio, di quanto non siano in grado di fare Germania e Francia, il debito pubblico estero.

Teoricamente quindi i “fondamentali” (come si usa dire) sono buoni. C'è però un piccolo dettaglio. Se la ricchezza finanziaria ed immobiliare resta immobilizzata nelle mani dei privati e lo Stato deve cercare di “rifinanziare” il suo debito rivolgendosi ai “mercati”, il problema resta ed i costi del “servizio sul debito” diventano esorbitanti. Il che induce le agenzie di rating (non solo per intenti complottistici, o malvagità) a ritenere che possa sussistere un rischio di insolvenza. Per scongiurare le conseguenze indesiderabili di questa situazione non c'è che un modo: fare una operazione straordinaria che permetta una consistente riduzione dello stock di debito accumulato. Cosa che può essere fatta, sia alienando una parte del patrimonio pubblico inutilizzato, che con un equivalente prelievo sulla ricchezza privata. Prelievo che può assumere tanto le forme del “prestito forzoso”, che di una patrimoniale.

A questo punto la domanda è inevitabile. Cos'è che impedisce di intervenire in questo senso e cercare di allontanare l'Italia da un gorgo che può rivelarsi estremamente pericoloso? Da quel che è dato capire, non ragioni di carattere economico, ma essenzialmente considerazioni politiche. Come ha più volte sottolineato Galbraith, non bisogna mai dimenticare che la causa della pace sociale si è sempre nutrita dalle grida di angoscia dei privilegiati. Nessun paese fa eccezione. Ma in questo

l'Italia è in prima fila. Da noi infatti i ricchi sentono più profondamente dei poveri le ingiustizie di cui si credono vittime e la loro capacità di indignazione e reazione non conosce limiti. Quando i poveri ascoltano i loro lamenti, molti di essi finiscono per convincersi che i ricchi ed i benestanti soffrano davvero. Finiscono così per accettare la propria sorte con più rassegnazione. Al punto che non pochi politici, rendendosi conto che è impossibile confortare i tormentati senza tormentare i confortati, utilizzano questa dinamica anche come un calmante sociale ad effetto immediato. Queste furbizie però non risolvono nulla. Perché con l'illusione di potersi affidare all'astuzia politica aumentano solo i rischi dell'avventura.

Sappiamo che l'analisi di sostenibilità del debito pubblico non è una scienza precisa. E' quasi una forma d'arte. In ogni caso è sempre un motivo sufficiente per prendere alla gola i paesi più esposti. E sciaguratamente l'Italia è tra questi. Quindi un intervento robusto e convincente per la riduzione dello stock di debito pubblico darebbe all'Italia il respiro necessario per provare a rimettere in piedi la sua economia. Tuttavia, per uscire dalle secche e sperare davvero di rimettere in moto la crescita, questa azione indispensabile deve essere accompagnata anche dall'urgente avvio di un diverso modello di sviluppo economico. Il quale non può che trovare, in una seria correzione delle diseguaglianze, il suo effettivo punto di credibilità e di forza. Senza di che la crisi continuerà inesorabilmente a produrre soltanto costi economici, sociali ed umani, sempre più esorbitanti. Del resto, se si hanno chiare le vere cause della crisi non c'è alcun dubbio che la prima "riforma strutturale" debba consistere proprio nella riduzione significativa delle diseguaglianze. Sia per correggere l'eccentricità dell'Italia rispetto alla condizione dei principali paesi industrializzati, che per aiutare il capitalismo a salvarsi da sé stesso. Cioè dalla sua avidità e dalla sua miopia.

## 2. Il lavoro.

Il lavoro ha mutato carattere. Meglio ancora. Il concetto di lavoro e di occupazione è cambiato e sta cambiando radicalmente. Non si tratta di nulla di sorprendente. Perché è già successo tante altre volte nella storia. In effetti, se consideriamo la cosa anche solo nel quadro delle culture e dello sviluppo della civiltà occidentale, la concezione del lavoro ha subito numerose metamorfosi. All'inizio della civilizzazione occidentale, che può essere fatta coincidere con la Grecia antica, il lavoro era addirittura giudicato una circostanza per escludere una persona dalla società. Fino al punto che chi era costretto a lavorare non veniva considerato membro effettivo della comunità. All'epoca intesa soprattutto come "società politica". In effetti, donne e schiavi, ai quali era assegnato il lavoro, erano ritenuti estranei alla *polis*. Non avevano perciò diritto di parola e di voto nelle assemblee cittadine e nemmeno il diritto di parteciparvi come semplici spettatori. Nel Medioevo le cose cambiano. Ma non tantissimo. L'organizzazione sociale è infatti ripartita in:

*laboratores, oratores, bellatores*, ed ai primi non è sostanzialmente riconosciuta alcuna voce in capitolo negli affari della comunità. All'inizio della modernità, la scuola fisiocratica, considera invece lavoro produttivo (ossia creatore di valore e quindi meritevole di riconoscimento pubblico) solamente quello legato alle attività primarie: agricoltura ed estrazione mineraria.

Non è possibile e non è nemmeno il caso di percorrere qui tutti i passaggi relativi all'evoluzione del ruolo e della concezione del lavoro nel corso della storia. Tuttavia, è almeno utile sottolineare che, a partire dalle rivoluzioni borghesi, nella società di mercato e del capitalismo in rapida crescita il lavoro incomincia a costituire il segno distintivo dell'identità personale, familiare, sociale. Ed il suo significato è messo in valore, sia dai singoli individui, che dalla politica.

Questo sviluppo ha alla sua base un processo di mutazione che inizia e si consolida con la rivoluzione industriale. Karl Polanyi ha acutamente descritto, il punto di partenza della “grande trasformazione” che ha partorito il nuovo ordine industriale. Questo momento è costituito essenzialmente dalla separazione dei lavoratori dai loro mezzi di sussistenza. E quella dissociazione è parte di un più generale distacco. Infatti produzione e scambio hanno ormai cessato di essere iscritti in un omnicomprensivo, indivisibile modo di vita. Si sono in tal modo create le condizioni perché il lavoro, insieme alla terra ed al denaro, venga considerato una semplice merce e come tale trattata. Si potrebbe anche dire che è stata questa stessa separazione che ha dato, alla capacità di lavorare ed a chi la deteneva, libertà di movimento. Compresa la possibilità di essere collocato a diversi (migliori, più utili, o più redditizi) utilizzi, ricombinati, riaccordati in altri (migliori, più utili, o più redditizi) ordinamenti. La separazione delle attività produttive dal resto degli obiettivi di vita ha così permesso di congelare la “fatica fisica e mentale” in un fenomeno a sé stante. In sostanza una “cosa” che ha potuto essere trattata come tutte le cose. Vale a dire “gestita”, mossa, unita ad altre “cose”. Oppure fatta a pezzi. In assenza di questa separazione sarebbe stato piuttosto difficile dissociare mentalmente l'idea del lavoro dalla “totalità” alla quale esso apparteneva “naturalmente” nel passato e considerarla e trattarla come un soggetto autonomo.

Come è noto, nella concezione preindustriale di ricchezza questa “totalità” aveva trovato incarnazione nella “terra”. Inclusi coloro che provvedevano alla semina ed al raccolto. Non sorprende quindi che il nuovo ordine industriale e le nuove categorie concettuali abbiano permesso la proclamazione dell'avvento di una diversa società. Società diversa in quanto nata dalla distruzione del ceto rurale e con esso del legame “naturale” fra terra, fatica umana e ricchezza. Naturalmente, perché questa trasformazione si compisse, si è prima dovuto rendere i contadini esseri sostanzialmente inutili. Sradicati e “senza padroni”. Quindi soggetti mobili, in possesso di una capacità lavorativa che poteva diventare di pronto utilizzo. Comunque una potenziale fonte di impiego in sé e per sé.

Questa opera di sradicamento dei lavoratori dalla terra è apparsa, a non pochi testimoni dell'epoca, una espressione di emancipazione del lavoro. In qualche misura parte integrante dell'inebriante senso di liberazione delle capacità umane dalla vessatrice forza dell'abitudine e dall'inerzia dei costumi ereditari. Tuttavia, l'emancipazione del lavoro dalle sue "restrizioni naturali" non lo ha reso libero di fluttuare, sradicato e senza padrone per un lungo tempo. Soprattutto non lo ha reso affatto più autonomo. Cioè libero di decidere e seguire la propria strada. Condizionato soltanto dal ciclo delle stagioni. In effetti il tradizionale stile di vita, ormai smantellato o non più funzionante, del quale il lavoro faceva parte prima della sua presunta emancipazione, veniva ora sostituito da un altro "ordine". Questa volta però non si è più trattato di un "ordine naturale", ma di un ordine "prestabilito". Costruito, invece che sugli sviluppi ed i contorcimenti dell'evoluzione storica, come il prodotto del pensiero e dell'azione razionale. Perciò, una volta scoperto che il lavoro era la fonte della ricchezza, è diventato compito della ragione utilizzare e sfruttare quella fonte nel più efficiente dei modi.

Alcuni letterati e commentatori del turbolento spirito dell'epoca che ha segnato il passaggio dall'agricoltura all'industria, hanno interpretato il declino del vecchio ordine come una sorta di sovvertimento dinamitardo. Cioè come l'esplosione di una bomba installata dal capitale. Altri invece, come ad esempio Tocqueville, più scettici e niente affatto entusiasti, hanno visto in quella scomparsa una implosione anziché una esplosione. Analizzando in retrospettiva i fatti essi hanno individuato i semi della catastrofe nel cuore dell'*ancien regime*. L'aspetto che tuttavia va rilevato è che, nella letteratura dell'epoca, risulta curiosamente assente il dibattito sul nuovo regime. In particolare sulle intenzioni dei suoi nuovi padroni. In sostanza, la sola urgenza di catastrofisti e scettici, appariva quella di sostituire il più rapidamente possibile il vecchio ordine, ormai defunto, con uno nuovo. Naturalmente nella speranza che fosse meno vulnerabile e più affidabile del precedente. In realtà, con lo sradicamento dei vecchi legami locali e comunitari, con la liquidazione dei vecchi usi e del diritto consuetudinario, il risultato più significativo ottenuto è stato soprattutto l'inebriante delirio per il nuovo inizio. Nel quale nessun altro intento, per quanto ambizioso, sembrava trascendere la capacità umana di pensare, scoprire, inventare, progettare ed agire.

Perciò, anche se la società felice, cioè una società di uomini felici, non poteva certo essere ritenuta dietro l'angolo, il suo arrivo imminente veniva preconizzato sui tavoli da disegno di molti uomini. Tanto di ingegno, quanto sognatori. Naturalmente, il profilo di questo abbozzo trovò poi, come spesso capita, la sola interpretazione pratica soprattutto nei posti di comando di pochi uomini di azione e di potere. In ogni caso, l'obiettivo al quale gli uni e gli altri hanno dedicato i loro sforzi è stato quello della costruzione di un "nuovo ordine". Al punto che, l'appena scoperta maggiore libertà di agire veniva dispiegata appieno nel tentativo di prefigurare l'ordinata routine del futuro. Niente andava lasciato al proprio volubile ed imprevedibile corso. Alla contingenza ed alla

casualità. Niente andava preservato nella forma preesistente. A maggior ragione se tale forma poteva essere migliorata e resa più utile ed efficiente. Ovviamente il “nuovo ordine”, in cui tutte le finalità venivano integrate, in cui i relitti della passata sorte avversa, i naufraghi abbandonati alla deriva sarebbero stati finalmente portati in salvo, veniva presentato come: solido, massiccio, scavato nella pietra, o (in omaggio all’accumulo delle innovazioni tecnologiche) fuso nell’acciaio. In poche parole destinato a durare.

In questo fervore edificatorio (a differenza del passato dove la grandezza, la maestosità era riservata solo alle cattedrali) grande era bello. Grande era razionale. Grande era sinonimo di potere, ambizione, coraggio. Non a caso il sito di costruzione del nuovo ordine industriale veniva costellato da monumenti a quel potere ed a quell’ambizione. Monumenti che potevano essere o meno indistruttibili. Ma certamente costruiti per apparire tali. Fabbriche gigantesche riempite da pesanti macchinari, da moltitudini di operai, con disponibilità di dense reti di canali, ponti e reti ferroviarie, apparivano simili agli antichi templi eretti per sfidare l’eternità. Tali comunque da suscitare l’entusiasmo eterno degli ammiratori.

E’ facile capire quindi perché la modernità propria dello sviluppo industriale abbia coinciso con l’epoca dei grandi capitalisti e la nascita del “proletariato industriale”. Ed anche perché essa sia stata costruita sul legame tra capitale e lavoro, fortificato dalla reciprocità della loro dipendenza. In effetti, la sopravvivenza dei lavoratori dipendeva dall’aver un lavoro. A sua volta la accumulazione e riproduzione del capitale dipendeva dalla capacità di impiegare mano d’opera. Per di più, il loro punto di incontro aveva un indirizzo stabile. Anche perché nessuno dei due poteva trasferirsi facilmente altrove. Per questo motivo le massicce mura delle fabbriche stringevano i partner in una sorta di prigione comune. Lo stabilimento era la casa di entrambi ed, al contempo, il campo di battaglia per una guerra di trincea.

Ad obbligare al faccia a faccia capitale e lavoro ed a legarli in qualche modo l’uno all’altro era la necessità di trovare una conciliazione nella compravendita. Una transazione nella quale i proprietari del capitale dovevano essere costantemente in grado di comprare lavoro ed i proprietari del lavoro dovevano essere disponibili e stare all’erta. Cercare cioè di essere possibilmente sani, forti ed in condizione da non scoraggiare i potenziali acquirenti. Ciascuna parte aveva i propri interessi nel tenere l’altra in buona forma. Non sorprende quindi che, in quella stagione, la “mercificazione” del capitale e del lavoro sia diventata la principale funzione e preoccupazione della politica e quindi dello Stato. Questi era infatti chiamato a provvedere a che i capitalisti fossero in grado di acquistare il lavoro e pagare il prezzo stabilito e che i lavoratori fossero alfabetizzati ed in relativa forma fisica. Pronti ad essere impiegati tutte le volte che se ne sarebbe manifestata la necessità. Perciò lo Stato assistenziale, vale a dire uno Stato dedito appunto ad assolvere questa funzione, serviva tanto



alle aziende che ai lavoratori. Perché si trattava di un sostegno senza il quale né il capitale né il lavoro avrebbero potuto restare vivi e tanto meno crescere.

Naturalmente all'inizio alcuni considerarono lo "Stato Sociale" una misura temporanea. Destinata a sparire una volta che l'assicurazione collettiva contro le disgrazie avesse reso l'assicurato abbastanza audace e dotato di risorse da sviluppare appieno il proprio potenziale. O anche di trovare il coraggio di affrontare i rischi necessari per riuscire a reggere sulle sue gambe. Osservatori più scettici hanno invece visto nello Stato sociale un servizio sanitario finanziato e gestito collettivamente. Una operazione igienico-sanitaria da portare avanti almeno fino a quando l'iniziativa capitalista avesse continuato a generare spreco di risorse umane e sociali. Spreco che però questa non aveva le intenzioni, ed in alcuni casi nemmeno i mezzi, per riciclare. Il che significava per un lungo tempo. Tuttavia tutti (più o meno) concordavano sul fatto che lo Stato assistenziale fosse uno strumento volto a fronteggiare le anomalie. Ad evitare cioè le deviazioni dalla norma. Impegnandosi ad alleviarne le conseguenze qualora queste si fossero verificate. In effetti la concezione mai contestata, se non da minoranze eccentriche ed irrilevanti, era di favorire un funzionale rapporto reciproco tra capitale lavoro. Cercando di risolvere le più importanti e fastidiose questioni sociali che potevano insorgere nell'ambito di tale rapporto.

In questo contesto l'aspetto da tenere presente è che l'orizzonte temporale nella fase del capitalismo industriale era quello di lungo periodo. Per i lavoratori tale orizzonte derivava dalla prospettiva di un impiego a vita nella stessa azienda. Azienda che, seppure non considerata immortale, poteva comunque contare su un ciclo vitale stimato in generazioni. Per i capitalisti il "gioiello di famiglia", destinato a durare oltre l'arco di vita dei suoi stessi fondatori, era incarnato soprattutto dalle fabbriche che venivano costruite e che entravano nell'asse ereditario, insieme al resto del patrimonio personale accumulato. Per farla breve: la mentalità "a lungo termine" nasceva dall'esperienza comune. Cioè dalla constatazione che i destini di chi comprava e di chi vendeva il lavoro fossero strettamente ed inseparabilmente interconnessi. E poiché si riteneva che lo sarebbero rimasti per lunghissimo tempo, diventava realistico ritenere che elaborare un modo di coabitazione sopportabile fosse "nell'interesse di tutti". Come, in definitiva, lo era la negoziazione di regole di convivenza civile tra gli inquilini di uno stesso stabile. Naturalmente, perché quella esperienza riuscisse a mettere robuste radici è stato necessario un discreto lasso di tempo. Secondo alcuni storici, solo dopo la seconda guerra mondiale, l'originario disordine del capitalismo ha potuto essere sostituito (almeno nelle economie più avanzate) da grandi aziende, forti sindacati, serie garanzie dello Stato sociale. Che, messe insieme, hanno costituito un fattore di sufficiente relativa stabilità.

Stabilità che non escludeva certo una continua dialettica e la conseguente conflittualità. Che, a sua volta, era resa possibile e persino "funzionale" dal fatto che, nel bene e nel male, gli antagonisti

erano consapevoli di essere legati gli uni agli altri da reciproca dipendenza. In effetti, gli scontri anche aspri, le prove di forza ed i susseguenti negoziati, in una certa misura, hanno rafforzato le due controparti. Per la semplice ragione che nessuna di esse poteva permettersi di andarsene per la propria strada. Entrambe sapevano infatti che la loro sopravvivenza dipendeva dalla capacità di trovare un compromesso. Cioè soluzioni accettabili per tutti. Questo spiega perché, fin tanto si è ritenuto che quel reciproco stare insieme era destinato a durare, le regole di integrazione-coabitazione siano state il centro di intensi negoziati. A volte di acrimonia, scontri e rese dei conti. Altre volte di tregue e di compromessi. Questa dinamica, seppure tra alti e bassi, ha comunque consentito ai sindacati di trasformare l'impotenza dei singoli lavoratori in un potere di contrattazione collettivo. E di battersi, con alterni successi, per correggere normative penalizzanti i diritti dei lavoratori e per contrastare la pretesa libertà di manovra dei datori di lavoro nella determinazione delle condizioni di lavoro e dei trattamenti retributivi.

Oggi, questa situazione è radicalmente mutata. Addirittura capovolta. Il principale ingrediente del processo di cambiamento in atto è infatti la nuova mentalità a "breve termine". Che ha sostituito quella precedente a "lungo termine". Così sta avvenendo nel campo del lavoro, come in tanti altri aspetti della vita sociale. Persino i matrimoni "finché morte non ci separi" tendono ad andare fuori moda. Tra le nuove generazioni incominciano infatti a risultare una rarità. E' comunque in diminuzione il numero di coppie impegnate a tenersi compagnia per sempre. Non stupisce quindi che la stessa sorte si sia riflessa anche sul lavoro.

Secondo stime recenti, un giovane americano, con un livello di istruzione medio, si aspetta di cambiare lavoro almeno 11 volte nel corso della sua vita lavorativa. Con ogni probabilità questa frequenza è destinata a crescere prima che il ciclo lavorativo dell'attuale generazione sia terminato. Non a caso, "flessibilità" è diventata la parola d'ordine più gettonata. E quando essa viene applicata al mercato del lavoro preannuncia la fine del lavoro come è stato inteso e vissuto dalle generazioni precedenti. In concreto essa annuncia l'avvento del lavoro, intermittente, con contratti a termine, falsamente autonomo, privo di qualsiasi sicurezza, regolato fundamentalmente dalla clausola "fino ad ulteriori comunicazioni". La vita lavorativa è perciò sempre più caratterizzata dall'insicurezza.

Si può ovviamente cercare di minimizzare questo stato di cose osservando che la storia dell'umanità è stata largamente costruita sull'incertezza. Non ci sarebbe quindi nulla di radicalmente nuovo. In una certa misura questo può essere vero. Tuttavia non si può non rendersi conto che l'incertezza odierna è di tipo completamente nuovo. I costi umani, i tipi di disastri che possono rovinare la vita di una persona, non sono della specie che si può contrastare, respingere, alleandosi con altri che si trovano nella medesima condizione. Cioè cercando di unire le forze e di adottare misure concordate ed appropriate, con il proposito di neutralizzare le conseguenze più insopportabili. Anche perché oggi i peggiori disastri colpiscono per lo più alla cieca. Tant'è vero che le loro vittime sono spesso

il frutto di una logica incomprensibile. Non a caso non sembra esistere alcun modo concreto per prevedere chi sarà condannato e chi invece si salverà. Questo spiega perché l'odierna insicurezza spinge in modo irrefrenabile all'individualizzazione. La ragione è semplice: essa divide, anziché unire. E proprio perché non è possibile sapere chi domani si sveglierà in una situazione insopportabile, l'idea di "interessi comuni" diventa sempre più nebulosa. Tende a perdere significati concreti, percettibili. La periodica esplosione di proteste e ribellioni da parte di questa o quella categoria, di questa o quella corporazione (in difesa di interessi particolari) non cambia assolutamente i termini della situazione del lavoro dipendente.

Perciò, per il lavoro paure, ansie, affezioni di quest'epoca sono diventate situazioni che si vivono sempre di più in solitudine. Esse non riescono infatti a sommarsi, a cumularsi in una causa comune capace di correggere il corso delle cose. Questo depriva la politica sindacale solidaristica, che tanto ha contribuito al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, di gran parte della sua capacità di aggregazione e di mobilitazione. Ma, con il venire meno del pilastro della solidarietà fondato sulla convinzione di un destino condiviso, il rischio è quello che prenda piede un disincanto che va di pari passo con la delusione e persino la sfiducia circa l'esistenza e la possibilità di soluzioni democratiche ai problemi.

In ogni caso, il dato con cui ci si deve confrontare è che la società industriale, quale l'avevamo conosciuta nel secolo scorso, ha ormai concluso la sua parabola. Con la sua estinzione anche lo stesso concetto di lavoro oggi assume un significato profondamente diverso dal passato. Le ragioni di questa trasmutazione sono molteplici e chiamano in causa diversi fattori. Compresa l'antropologia culturale. Ma, volendo rimanere ai semplici elementi di fatto, uno dei motivi di fondo del cambiamento in atto è che siamo passati dalla "società dei produttori" (nella quale i profitti derivavano in primo luogo dalla quantità di lavoro dipendente impiegato), alla società dei "consumatori" (nella quale i profitti vengono invece soprattutto dallo sfruttamento dei desideri dei consumatori). In sostanza è intervenuto un mutamento radicale nel modo di essere della maggior parte delle imprese. La cui funzione è sempre meno quella di rispondere a domande reali, quanto piuttosto quella di suscitare desideri.

Detto altrimenti, una delle novità con le quali siamo alle prese, consiste nel fatto che mentre la società industriale funzionava sulla base del presupposto che l'offerta doveva corrispondere ad una domanda reale, ora si ritiene invece che sia compito dell'offerta suscitare la domanda. E questo rovesciamento, questa filosofia di business, viene applicata a qualsiasi cosa venga prodotta. Dai beni di consumo, come da quelli finanziari. I prestiti perciò non fanno eccezione. Al punto che la società dei "consumatori", nel giro di pochissimi decenni, si è trasformata nella società dei "debitori". Infatti, fino alla esplosione della crisi finanziaria, l'offerta di credito serviva anche a creare ulteriore bisogno (e domanda) di credito. Poco importa se per fare speculazioni, od acquisti a

rate di beni anche oltre le proprie disponibilità di reddito. Il risultato comunque è stato che la formazione prima e lo scoppio della “bolla” finanziaria poi sono state il prodotto di questa dinamica.

Agli aspetti derivanti dai cambiamenti intervenuti sul piano economico e sociale, si è aggiunto lo sconquasso provocato dalle scelte scriteriate della politica. Che, per quasi un trentennio, è stata ottenebrata da una sbornia ideologica fondata sul “liberismo” e sulla “deregolazione economica e finanziaria”. Quelle scelte dissennate ed avventuriste hanno pesantemente influito, tra l’altro, sul conto salato che siamo ora chiamati a pagare. Conto che include le conseguenze sia del “lavoro che cambia” che del “lavoro che manca”. Ci ritroviamo quindi nella situazione che Hannah Arendt aveva previsto già mezzo secolo fa. Con la formula profetica: “Alla società del lavoro viene a mancare il lavoro”. Nel senso tanto del significato, che della quantità del lavoro disponibile. Per altro, la Arendt interpretava giustamente questo sviluppo come una sorta di ironia della storia. Ironia riconducibile al fatto che nel più lontano passato nella società occidentale al lavoro era riconosciuto un valore minimo. In quanto gli si preferivano un mucchio di altre attività considerate più utili e sensate. Come: l’agire politico, la creazione artistica, o la produzione artigianale. Con le quali, oltre tutto, potevano essere creati valori ed oggetti destinati a durare. Mentre, dopo che il lavoro dipendente ha incominciato ad assumere un significato preminente di appartenenza di identità, esso ha anche iniziato a diventare più rarefatto. Sia in termini di significato che di possibilità concrete di accedervi. Per di più con il passaggio dalla società “solida” a quella “liquida” (secondo la definizione di Zygmunt Bauman), con la cultura dell’ “usa e getta”, il lavoro ha cominciato a cancellare immediatamente sé stesso nel consumo del proprio prodotto. E, poiché il lavoro dipendente ha pure iniziato a diradarsi (basti pensare ai tanti che vorrebbero lavorare, ma non riescono a farlo), la “società del lavoro” non ha più saputo che fare di sé stessa. Questo spiega perché la “società del lavoro stabile e retribuito”, predicata e promessa nel secolo scorso, sia diventata sempre meno credibile. E’ diventata meno verosimile per la decisiva ragione che il lavoro “stabile e retribuito” è da tempo in continua ed inesorabile decrescita.

Malgrado i cosiddetti esperti del “palazzo” rimangano inclini a sostenere il contrario, si può ritenere che ci si sia ormai incamminati verso la fine della società della “piena occupazione”. Quanto meno intesa nel senso classico. Vale a dire quella auspicata e garantita nella seconda metà del secolo scorso. In particolare nei paesi occidentali. In effetti, nella cultura politica e sociale di quegli anni, il principio ed il significato di “piena occupazione” coincideva sostanzialmente con “lavoro normale”, “stabile”. Stabilità che consentiva ad ognuno di apprendere e praticare un mestiere. Sia manuale che intellettuale. Con la ragionevole speranza di poterlo effettuare per tutta la vita. O, tutt’al più, con la probabilità di cambiarlo al massimo un paio di volte. Il che gli avrebbe comunque

garantito, assieme alla realizzazione di sé stesso, le condizioni materiali dell'esistenza. Non esclusa una plausibile speranza di miglioramento nel futuro.

Ora il lavoratore si ritrova invece in una condizione totalmente diversa. Perché quella modalità di occupazione è stata completamente rivoluzionata: dal nomadismo del capitale e dalla sedentarietà del lavoro, dalla tecnologia informatica, dalla globalizzazione economico-finanziaria, dalla frammentazione del mercato del lavoro. Una delle principali conseguenze è che il lavoro si è flessibilizzato, spezzettato, nelle sue dimensioni: spaziali, temporali, contrattuali. Si assiste così al dilagare del lavoro intermittente, precario, falsamente autonomo, a tempo determinato. A volte persino senza alcun contratto. Posto cioè nella zona grigia del lavoro informale. Crescono infatti i "lavoretti". Quelli di poche centinaia di euro al mese. Lavoretti che si stanno diffondendo a macchia d'olio. E non solo in settori, come l'agricoltura o alcuni ambiti dei servizi, in cui può essere richiesta una bassa qualificazione.

La diffusione di queste forme di attività mette quindi radicalmente in discussione il principio centrale al quale l'idea della "piena occupazione", perseguita nel corso della società industriale, era legata. Essa includeva infatti una relativa sicurezza per le persone, inclusa la possibilità di progettare la propria vita. Questa rottura ha contribuito in maniera significativa al mutamento della natura e del significato del lavoro dipendente. Tanto nella sfera individuale, che in quella sociale. Al punto che il termine "arrabattarsi" può risultare persino più adatto a caratterizzare la mutata sostanza del lavoro. Sia perché, valutato realisticamente e nei suoi termini attuali, lo sfronda dal mito di riscatto universale per il genere umano e da quello non meno grandioso di una vocazione lunga una vita. Poi perché, liberato dai suoi orpelli escatologici e recise le sue radici metafisiche, il lavoro ha definitivamente perso la centralità attribuitagli all'epoca della società e del capitalismo industriale. Proprio questa evoluzione lo rende sempre meno in grado di offrire il perno intorno al quale legare la definizione di sé. La propria identità, i propri progetti di vita: individuale, familiare e sociale. Naturalmente il risultato di questo mutamento rende anche sempre più difficile immaginarlo nel ruolo di fondamento etico della società. O di asse etico della vita individuale. Malgrado l'uno e l'altro aspetto continuino a restare preminenti nella retorica del discorso pubblico e nella letteratura sul lavoro.

Considerati i termini reali dell'evoluzione in atto, non sorprende affatto quindi che per molti, inclusa soprattutto una buona parte di giovani, il lavoro abbia acquisito (insieme ad altre attività della vita) un significato principalmente estetico. Essi si aspettano infatti che possa essere gratificante di per sé. Anziché essere valutato in base agli effetti reali o presunti che può arrecare al prossimo, allo sviluppo del paese. Per non parlare di felicità delle generazioni successive. D'altra parte, solo pochissime persone e solo assai di rado, possono vantare il privilegio, il prestigio, l'onore, di svolgere un lavoro importante e vantaggioso per l'intera comunità. Oltre tutto, sempre

più raramente ci si può attendere che il lavoro (che nella maggior parte dei casi è appunto spezzettato, frantumato, privo di significati percettibili) “nobiliti” chi lo esercita. Lo renda cioè una persona migliore. Tant’è vero che piuttosto infrequentemente c’è chi può essere ammirato ed elogiato per tale motivo. Mentre, sempre più spesso, molti misurano e valutano il lavoro soprattutto in base alla capacità di “intrattenere e divertire”. Di “soddisfare”. Non tanto la vocazione etica del produttore, quanto i bisogni estetici del consumatore. In particolare di chi cerca sensazioni e colleziona esperienze. Resta il fatto che poiché i lavori creativi e gratificanti per chi li svolge sono piuttosto rari, in molte persone tende a crescere la delusione, l’insoddisfazione, la frustrazione. Sia per il lavoro che manca, che per la qualità del lavoro effettivamente disponibile.

Non sorprende perciò più di tanto che in una conferenza sul significato del lavoro esso sia stato definito da un giovane come “quella cosa che preferiremmo non fare”. In effetti, a dispetto di quanti sostengono di amare il proprio lavoro, questa definizione negativa appare la più aderente ai sentimenti di gran parte dei lavoratori. Per lo meno della maggioranza di chi ogni mattina è costretto ad abbandonare di malavoglia il letto. Osserva nello specchio con rassegnazione le proprie borse sotto gli occhi. Si scaraventa fuori dalla porta di casa. Mugugna frustrato ad ogni ingorgo. Oppure è costretto a lottare per un posto su un treno dei pendolari sporco, sovraffollato, e quasi sempre in ritardo. Poi per riuscire a prendere posto su un autobus. Questa descrizione della vita quotidiana calza probabilmente a pennello per coloro che, nel corso della giornata, rivolgono sguardi speranzosi alla lancetta dei minuti che avanza, lenta ma inesorabile verso l’ora d’uscita. Per coloro che temono l’arrivo alle spalle del capo. Per coloro, e sono probabilmente la maggioranza, che si ritrovano a compiere una lavoro parcellizzato, ripetitivo, assolutamente privo di senso.

Sappiamo bene che questa rappresentazione, per quanto realistica, non trova nessun riscontro nella retorica sul lavoro che dilaga nel dibattito pubblico. Non trova riscontro nella sua enfasi etico-epica. Questo cosa significa? Che rispetto alle sensazioni, ai sentimenti veri delle persone il problema è inutilmente amplificato? Assolutamente no. Per almeno un duplice ordine di ragioni. La prima è che, malgrado tante cose siano cambiate e stiano cambiando, incluso: la cultura del lavoro, il rapporto tra l’uomo ed il lavoro, l’organizzazione e la qualità del lavoro, il lavoro (anche nella società contemporanea) continua a restare un elemento essenziale per la definizione di sé. Della propria identità. Infatti nei rapporti sociali continuiamo ad “essere” anche in rapporto a ciò che facciamo. A cominciare dal fatto che abbiamo o non abbiamo un lavoro. Anche perché esso rimane un elemento insostituibile per il proprio reddito e per i propri progetti di vita. Naturalmente essere senza lavoro non significa morire necessariamente di fame. Come spesso capitava invece alle generazioni precedenti. Ma significa sempre sentirsi personalmente e socialmente esclusi. Il che spiega perché, nelle purtroppo sempre maggiori situazioni di chiusure di imprese, i lavoratori coinvolti esprimano tutta la loro angoscia, il loro sconforto. Che, in alcuni casi, arriva fino ad

ipotizzare gesti disperati. Soprattutto quando le persone implicate non riescono più ad immaginare come fare fronte alla sequela di disavventure che possono ricadere sulla propria vita e su quella dei propri famigliari.

Collegata a questa, ed è la seconda ragione, la perdita e la mancanza del lavoro ha effetti disastrosi sul tessuto democratico di un paese. Purtroppo questo aspetto non viene normalmente discusso con la necessaria consapevolezza. Infatti, come ha spiegato largamente e chiaramente Ulrich Beck, il lavoro retribuito è la precondizione perché una democrazia possa essere vitale. In fin dei conti le sicurezze sociali, compresa una relativa assicurazione per i rischi del mercato del lavoro, sono il presupposto perché i diritti e le libertà politiche diventino una realtà effettiva. D'altra parte la società del lavoro (che in Italia è sancita niente meno che nel primo articolo della Costituzione) presuppone il lavoro e, dunque, cittadini lavoratori. Ed il "cittadino lavoratore" è colui che, da un lato, cerca di costruire condizioni di vita accettabili per sé e per la sua famiglia. Dall'altro, partecipa alla vita politica e democratica con l'intento di rendere praticabili speranze condivise. Da questo punto di vista non si sottolineerà mai abbastanza che lo Stato Sociale non è soltanto una assicurazione contro i rischi del mercato del lavoro. Ma è la pietra angolare della democrazia. Perché se una persona non ha un lavoro e quindi un reddito, non ha un tetto sulla testa, non può vestire e nutrire adeguatamente i suoi figli, è piuttosto difficile aspettarsi che possa impegnarsi attivamente come cittadino.

Quindi, malgrado tutti i cambiamenti intervenuti, il lavoro resta la questione cruciale del nostro tempo. Lo è per la maggior parte dei paesi europei ed occidentali. Lo è in termini particolarmente seri per l'Italia. Per rendersene conto non c'è alcun bisogno di analisi dettagliate. E' sufficiente prendere atto che l'Italia ha il più basso tasso di attività (cioè persone occupate sul totale delle persone in età di lavoro) rispetto a tutti i paesi industrializzati. Che ci sono due milioni di giovani (il 22,1 per cento del totale) che non studiano e non lavorano. Molti hanno anche smesso di cercare un lavoro perché, dopo numerosi tentativi infruttuosi, si sono ormai convinti di non riuscire a trovarlo. Nell'Europa a 27 solo la Bulgaria sta peggio di noi. Se i giovani sono scoraggiati i disoccupati non sono da meno. Perché perso un lavoro, per trovarne un altro devono attendere mesi e mesi. Per gli ultracinquantenni disoccupati trovare un nuovo posto equivale quasi sempre ad un miraggio. In Italia, certifica l'Istat, la disoccupazione di lunga durata sta aumentando ad un ritmo assai preoccupante. Oltre il 48,5 per cento dei senza lavoro resta tale per più di un anno e, non di rado, per più anni. Al dramma del lavoro che non c'è, informa sempre l'Istat, va aggiunto quello del lavoro nero. La quota di lavoro irregolare è infatti pari al 12,3 per cento. Se si guarda al Sud, un occupato su cinque è fuori da ogni regola. Uno su quattro, se si limita l'analisi alla agricoltura. L'economia sommersa viene stimata al 17 per cento del Pil. Quota che arriva al 20 per cento se non si tiene conto della Pubblica amministrazione. Comparto nel quale non c'è (o non ci dovrebbe

essere) lavoro nero. In altri settori, come alberghi, pubblici servizi (in particolare bar), assistenza alla persona (badanti, lezioni private, custodia di bambini), il sommerso arriva al 57 per cento.

A questo quadro già desolante sono utili un paio di aggiunte. La prima consiste nel ricatto intollerabile della pratica delle “dimissioni in bianco”. Accade nei cantieri, nei negozi, nei centri commerciali, nelle botteghe artigiane, nelle imprese. Tra le ricamatrici di abiti da sposa di Barletta, come tra gli operai metalmeccanici di Terni. Nelle aziende in crisi, come in quelle sane. Dove ci sono 10 dipendenti, ma anche 50, od alcune centinaia. Al Sud come al Nord. Si tratta di una delle piaghe più occultate ed invisibili del mercato del lavoro in Italia. La clausola nascosta del 15 per cento dei contratti a tempo indeterminato. Un ricatto che colpisce quasi due milioni di dipendenti. In gran parte donne. La trappola è semplice da mettere in atto. Al momento dell’assunzione al dipendente viene fatta firmare una lettera di dimissioni senza data. Quindi in qualunque momento può essere obbligato dal datore di lavoro ad andarsene. Se la procedura è facile, le conseguenze sono invece disastrose. Perché si tratta apparentemente di dimissioni e non di licenziamento. Perciò una volta fuori, il lavoratore non gode di nessun ammortizzatore sociale. Si ritrova quindi senza lavoro e senza nessun sostegno. Solo con sé stesso.

Il secondo riguarda i contratti atipici. Alcuni anni fa nel dibattito politico si era fatta strada la convinzione che il modesto tasso di attività dell’Italia andasse imputato, più che alla mancanza di domanda di lavoro, alla rigidità delle forme di rapporto di lavoro. Perciò, sull’onda della moda irrefrenabile a favore della “flessibilità”, il legislatore ha provveduto a moltiplicare le tipologie contrattuali. Il risultato di tale fervore è stata la creazione di 46 tipi di contratti diversi. In realtà sul numero c’è una piccola controversia. Le 46 tipologie censite dalla Cgil, diventano 19 per la Confindustria e 26 per i Consulenti del lavoro. Dietro queste differenze c’è semplicemente il fatto che Confindustria e Consulenti accorpano in un’unica voce diversi tipi di contratto che essi considerano analoghi. Mentre la Cgil elenca puntigliosamente ed analiticamente tutte le varianti contrattuali. Tuttavia, a parte questa disputa, tutti si dicono invece d’accordo sul fatto che di forme possibili di rapporti ce ne siano troppe. Anche per la buona ragione che quelle effettivamente utilizzate effettivamente sono molto poche.

Non è quindi da escludere che il buon senso porti ad uno sfrondamento. L’unica cosa certa infatti è che da questa proliferazione non è cresciuto (come per altro molti avevano preannunciato e verosimilmente si attendevano) il numero degli impieghi, quanto piuttosto l’espansione: del lavoro a tempo, parasubordinato, intermittente. In una parola del lavoro incerto, insicuro, precario. Che infatti ha ormai raggiunto e superato i 4,5 milioni di unità. Il che significa che per tutte queste persone, o la maggior parte di loro, è impossibile fare ragionevoli progetti di vita. Come sposarsi, fare figli. Non occorre un particolare intuito per capire che le conseguenze di questo sviluppo non



riguardano solo il destino degli interessati, ma l'intera comunità. Sia per le dinamiche sociali che una tale situazione determina, che per le stesse prospettive democratiche dell'intero paese.

Stando così le cose ci si dovrebbe aspettare che le forze politiche e sociali siano mosse dall'assillo irrefrenabile di misurarsi con i termini reali della questione. Che fondamentale è quella di aumentare l'occupazione. Di questo però, allo stato, non si vedono decisioni credibili e misure convincenti. Infatti non si va oltre gli auspici ed i propositi di un generico impegno a favore della crescita. Impegno che dovrebbe portare a maggiori investimenti ed a maggiore occupazione. Purtroppo però i pronostici restano tutti sfavorevoli. Secondo l'Ocse infatti l'economia italiana rimarrà in recessione. Tanto nel 2012, che nel 2013. Poi si vedrà. Non è difficile capire che, con questi lumi di luna, è assolutamente improbabile che il lavoro possa aumentare. Se ne dovrebbe quindi trarre la necessaria conclusione. Infatti, se l'occupazione è una vera priorità del paese, la cui soluzione non può essere procrastinata ad un futuribile arrivo di "anni di vacche grasse" (o perlomeno non altrettanto magre di quelle attuali), non c'è altra strada che mettere mano ad redistribuzione del lavoro esistente. Tanto più che il punto, dal quale ogni discussione concreta sul tema non può che partire, è che nelle condizioni attuali, il lavoro effettivamente disponibile non è sufficiente per tutti coloro che vorrebbero lavorare. Quindi, per cambiare davvero la situazione non c'è altra strada che quella di una riduzione degli orari, in funzione di una diversa ripartizione del lavoro. Esattamente come si fa (nel caso dell'Italia sarebbe meglio dire si dovrebbe fare) per il reddito. La sola differenza tra le diseguaglianze nella distribuzione del reddito e le ineguaglianze nella distribuzione del lavoro è che: le prime deprimono soprattutto la crescita, le seconde fanno deperire anche la democrazia.

Sappiamo però che un programma politico di questa natura si scontra con forti obiezioni e resistenze. La principale si basa sulla affermazione che, per essere plausibile, un tale progetto dovrebbe venire adottato contemporaneamente da tutti i principali paesi industrializzati. Diversamente risulterebbero compromesse le condizioni di competitività di quei paesi che avessero deciso di camminare autonomamente su questa strada. A prima vista, l'obiezione può sembrare ragionevole. In realtà è solo infondata. Perché ciò che influisce sulla competitività è il differenziale di produttività per ora lavorata. Oltre naturalmente all'efficienza dell'intero sistema economico. Inclusa la funzionalità della pubblica amministrazione. Esattamente la ragione che consente alla Germania di pagare salari del 50 per cento maggiori dell'Italia, pur rimanendo (in molti settori) più competitiva dell'Italia.

Ovviamente la manovra sugli orari può e deve essere considerata una misura pro-ciclica. Nel senso che quando il ciclo economico è in una fase espansiva (e dunque i disoccupati diminuiscono) gli orari possono fisiologicamente tendere ad aumentare. Al contrario, quando il ciclo economico è in una fase recessiva o stagnante (come è appunto il caso dell'Italia) gli orari dovrebbero invece

diminuire. Altrimenti, per quanto indesiderabile e deplorata, la sola alternativa realistica diventa la diminuzione del numero degli occupati. E dunque l'aumento della disoccupazione. Che nessun esorcismo verbale è in grado di evitare.

Naturalmente per rendere praticabile ed efficace la ripartizione del lavoro si deve discutere: delle modalità di attuazione, della presumibile durata, delle condizioni di accompagnamento che la rendano possibile. Quel che è certo è che, se l'occupazione viene considerata (e non solo a parole) una questione cruciale, il tema non può essere relegato a cenacoli nei quali si confrontano accademicamente sostenitori e detrattori della ripartizione del lavoro.

Tanto meno aggirato con l'invenzione di questioni estemporanee. Come quelle relative alla disputa sull'articolo 18 dello Statuto. Che, con l'aumento della occupazione, non hanno nessun rapporto. Né diretto, né indiretto. Si tratta infatti semplicemente di un maldestro tentativo di parlare d'altro. Situazione che ricorda quella del Concilio di Costantinopoli. Dove, con Solimano alle porte, i padri conciliari si infervoravano (e si dividevano) in una incredibile diatriba sul "sesso degli angeli". Sarebbe perciò auspicabile che, avendo già l'Italia un buon numero di problemi seri e veri, non venga assecondato il tentativo di aggiungervene anche di puramente immaginari.

### 3. La democrazia.

Come tutte le cose viventi anche la democrazia, se non alimentata, deperisce. Sicché sulla democrazia, come su ogni altra forma di governo, incombe sempre il pericolo dello sfinimento, dell'esaurimento. Questo è un dato dell'esperienza che non può essere negato. Per risultare vitali le forme di governo democratiche devono quindi essere animate dal principio che Montesquieu definiva: "*ressort*". Vale a dire: "giurisdizione", "competenza", "risorsa". E la principale risorsa della democrazia è la virtù repubblicana. Perciò, quando questa molla non è più in tensione, incomincia inesorabile la decadenza. A quel punto si pone la questione, gravida di conseguenze pratiche, se l'esito finale del processo di corrosione, di decadenza, sia o non sia evitabile. In proposito una incidenza particolarmente negativa hanno quelle che Norberto Bobbio ha descritto come "le promesse non mantenute della democrazia". Quindi l'interrogativo di fondo, che non può essere eluso, è se le promesse della democrazia possono o non possono essere mantenute. Perché se le promesse possono essere mantenute e non lo sono, la responsabilità ricade sull'insieme dei cittadini che non esercitano il loro diritto-dovere, il loro compito di vigilare e farsi sentire affinché passi indietro non vengano compiuti. Se invece non possono essere mantenute, la democrazia in sé stessa si trasforma in un regime dell'inganno e della corruzione. Addirittura in un regime che "seduce con l'apparenza" per dissimulare una sostanza repulsiva. Si può naturalmente ritenere che

congetture così schematiche e radicalmente contrapposte, più che i termini reali del problema, esprimano un paradosso.

E il paradosso, come ha spiegato molto bene Gustavo Zagrebelski (*“L’interesse dei pochi, le ragioni dei molti”*), consiste nel fatto che “mentre da parte dei potenti della terra si accentua la loro dichiarata adesione alla democrazia, cresce e si diffonde lo scetticismo presso chi studia l’attuale morfologia del potere e presso coloro che ne sono l’oggetto e, spesso, le vittime. Per secoli infatti la democrazia è stata la parola d’ordine degli esclusi dal potere per contrastare l’autocrazia dei potenti. Ora sembra diventare l’ostentazione di questi ultimi per rivestire la propria supremazia”. Questo non significa che presso i cittadini comuni stia maturando una predisposizione a politiche antidemocratiche. C’è piuttosto, scrive sempre Zagrebelski, “un accantonamento, un fastidio diffuso, un ‘lasciatemi in pace’, con riguardo ai panegirici sulla democrazia.” Apologia che “sulla bocca dei potenti per lo più trasmette una ideologia al servizio del potere e, nelle parole dei deboli, suonano spesso come vuote illusioni”.

Secondo questa interpretazione, il crescente disinteresse verso le vicende della politica, potrebbe esprimere anche una reazione anti-retorica, rispetto alla retorica democratica. Tuttavia, quando sempre più spesso, non solo nei discorsi da bar ma sui media, si afferma “tanto sono tutti uguali” (con riferimento all’intera classe dirigente), non significa forse che, non questa o quella specifica scelta politica, ma la democrazia in quanto tale ha perso di valore (e significato) presso questi cittadini? Non significa forse che essi la considerano semplicemente la vuota rappresentazione o l’occultamento di un potere dal quale essi sono comunque esclusi? Un teatro sul cui palcoscenico l’élite del potere si divide puramente e semplicemente le parti in commedia? Naturalmente l’esito di questo convincimento diffuso può essere assai diverso. Può infatti portare: tanto all’astensione, che all’adesione passiva e routinaria. Nell’uno e nell’altro caso ad un distacco. Ad un disamore per la politica (e, dunque, per la democrazia) che c’è. Che non è semplicemente l’invenzione di qualche commentatore agnostico, qualunquista. Ed esso produce uno scetticismo a-democratico dal basso che fa da *pendant* alla retorica democratica dall’alto.

A complicare le cose per quanto riguarda le prospettive democratiche debbono essere tenute presenti le importanti modifiche della morfologia e della sintassi del potere politico. La prima concerne il fatto che, in termini reali, il potere decisionale rimasto in capo alla politica nazionale è stato progressivamente ridimensionato. I fattori che hanno contribuito a rattapparirlo sono stati fondamentalmente due. Il primo consiste nella crescente subordinazione all’economia ed alla finanza. Il secondo ha a che fare con il costante trasferimento di competenze a livello sovranazionale. Nel nostro caso, in particolare all’Unione Europea. Queste dinamiche contribuiscono a spiegare perché il ruolo del ceto politico “nazionale” sia in sensibile contrazione. Con un occhio particolarmente rivolto alla situazione italiana, alcuni critici hanno teso a spiegare il

ridimensionamento della funzione politica nazionale, con l'inefficienza e l'inconcludenza del suo ceto politico. Aspetto indiscutibilmente presente, ma tutto sommato secondario. Perché le cause sono strutturali.

La prima attiene all'avvento dell'economia globale, con la modifica sulla distribuzione del potere che tale fenomeno ha prodotto. In effetti, quando il potere fluisce (ed ora fluisce soprattutto su scala globale) le istituzioni politiche nazionali e territoriali (anche quando non risparmiano discorsi enfatici e propagandistici) sono in una qualche misura compiaciute della miseria di quanti sono "legati alla terra". Infatti il "territorio", sempre più disarmato, che con ogni probabilità nessuno sforzo dell'immaginazione riuscirà più a far ridiventare autosufficiente, ha perso gran parte del suo valore e delle sue attrattive agli occhi di coloro che possono decidere di muoversi liberamente in qualunque parte del mondo. Esso diventa perciò un elemento sempre più sfuggente. Un sogno anziché una realtà per coloro che, incatenati ad una terra, vorrebbero bloccare (o per lo meno limitare) il movimento del capitale. Diventato ormai maestro del dilagamento. Succede quindi che, per quanti nell'economia e nella finanza beneficiano del potere della mobilità, il compito della gestione e dell'amministrazione di un territorio sia ritenuto un lavoro di poco conto, subalterno. Da delegare ad individui collocati in posizioni gerarchiche inferiori. Verso i quali, al più, può essere tollerato un certo tasso di corruzione. Magari anche per renderli ulteriormente vulnerabili.

Questo contrasto è anche il riflesso del fatto che ogni coinvolgimento verso un dato luogo ed ogni impegno nei confronti dei suoi abitanti è, non di rado, considerato dai capi delle multinazionali più una passività che una risorsa. Non a caso poche società multinazionali sono oggi disposte a concedere un investimento localizzato in un determinato territorio senza un "aiutino". Cioè senza contributi a fondo perduto, senza incentivi agli investimenti, senza esenzioni fiscali per il trasferimento di profitti, senza finanziamenti alla ricerca. Il tutto naturalmente come "compensazione" ed "assicurazione contro i rischi", richiesto ai governi ed alle autorità elettive di un determinato territorio, rispetto al vantaggio che potrebbero loro derivare dalla localizzazione in paesi a bassi salari ed ancor più bassi diritti per il lavoro.

Pesa inoltre il dato di fatto che il "tempo" e lo "spazio" sono stati distribuiti in maniera ineguale sui gradini della scala del potere globale. Coloro che ne hanno i mezzi tendono infatti a vivere nel tempo. Mentre la maggioranza priva di mezzi è costretta a vivere solo nello spazio. Ovviamente per i primi lo spazio ha sempre meno importanza, mentre i secondi cercano (con sempre meno possibilità di successo) di lottare con le forze di cui dispongono perché esso torni ad essere importante. Per ora con poche, o nessuna speranza.

L'altro grande fattore che influisce sulla progressiva debilitazione della politica nazionale (e quindi dell'impoverimento della democrazia) è conseguente al sempre maggiore trasferimento di competenze ad istituzioni internazionali. Compresa l'Unione Europea. Senza che sia stato affrontato

e congruamente risolto il problema della legittimazione democratica di quest'ultime. Le vicende degli ultimi tempi legate ai debiti sovrani dei paesi europei sono illuminanti. Nessuno ovviamente nega che l'Europa e l'euro in crisi (e nell'anticamera di una nuova recessione) abbiano bisogno di più integrazione delle politiche macroeconomiche e di bilancio. Si potrebbe pensare persino, senza eccessivo scandalo, ad una iniezione di "virtù pubbliche tedesche". Come chiede insistentemente la Germania. Tuttavia, il punto che merita di essere sottolineato è che il nuovo patto europeo (il "*fiscal compact*") blinda in un nuovo trattato qualcosa che rappresenta una crescente cessione di sovranità nazionale sulle leve di spesa. Senza che sia stato affrontato il problema della legittimazione democratica delle istituzioni europee e nemmeno quello della *governance*. Vale a dire le modalità di formazione delle decisioni che in quella sede vengono prese. Per dirla in soldoni si è deciso qualcosa che, nei fatti, assomiglia sempre di più alla germanizzazione delle politiche di bilancio dei paesi europei. Senza ottenere in cambio che la Germania acconsenta finalmente all'idea di una (parziale) messa in comune, con gli *eurobond*, delle emissioni sul mercato del debito dei paesi dell'eurozona. In effetti la Germania si è limitata ad esigere garanzie dal resto del club assicurandosi che esso non possa più sbandare sul piano dei conti pubblici.

Si può essere estimatori o detrattori della Germania. Persino entrambe le cose insieme. Come capita ai più eclettici. Ma un punto non sembra discutibile. l'indisciplina di bilancio non è l'unico problema. Così come non è stata la causa del disastro. Provocato semmai dal credito allegro e dall'improvvido indebitamento del settore privato. Quindi la sola disciplina di bilancio non può essere la cura. Oltre tutto questo tentativo di ristabilire la catastrofica *austerity* di Heinrich Brüning (cancelliere tedesco dal 1930 al 1932) fa venire i brividi. Anche perché sappiamo bene come è andata a finire.

Per altro, la prospettiva incarnata nel "patto di bilancio" (nuovo e più stringente proposito di rilanciare il fallimentare "patto di stabilità e crescita"), difetta dell'indispensabile presa di coscienza che la produzione di uno Stato membro dipende dalla domanda di altri Stati membri. Dipende cioè dal ruolo giocato dagli squilibri nella bilancia dei pagamenti e dal fatto che la competitività è sempre relativa. Se infatti l'Italia e la Spagna vogliono diventare più competitive all'interno dell'area euro, la Germania e l'Olanda (in termini relativi) dovranno diventarlo meno. Inoltre se il settore privato è in surplus finanziario strutturale, per ridurre l'indebitamento i governi nazionali possono eliminare il deficit di bilancio strutturale se (e solo se) il loro paese è in attivo strutturale nel saldo con l'estero. La Germania dovrebbe essere la prima a capirlo. Perché è esattamente questa la sua condizione. Mentre, i paesi colpiti da una crisi finanziaria, per riuscire ad eliminare il loro disavanzo strutturale di bilancio, devono andare in attivo nel saldo con l'estero. Proprio come la Germania. Altrimenti finiscono solo in recessione. Per altro il punto che si deve avere chiaro è che

non possono essere in attivo tutti gli Stati membri. A meno che non lo diventi l'eurozona nel suo insieme.

Quindi, ciò che dovrebbe essere più o meno evidente a tutti è che senza strumenti come gli *eurobond* e nuovi compiti della Banca Centrale Europea, nel giro di pochi anni, l'unione monetaria potrebbe ricevere tali attacchi e sviluppare tali distorsioni da non riuscire a resistere. Oggi queste tensioni si stanno sviluppando sotto forma di tempesta sui debiti, per i paesi più esposti su tale fronte. Ma incominciano ad essere sempre più evidenti anche in altre direzioni. La più esplosiva riguarda il sorgere di nuove frontiere. Nell'area euro le persone possono circolare liberamente, mentre il denaro lo fa sempre di meno. Il sistema finanziario si sta infatti frammentando lungo le linee nazionali dei 17 paesi. E' come se, ai tempi della lira, il denaro della Lombardia fosse rimasto solo in Lombardia, quello del Lazio solo nel Lazio. Oggi il debito italiano viene comprato sempre più da investitori, banche e famiglie italiane. E' crollato il peso dei creditori francesi. Che prima avevano una esposizione per circa 400 miliardi. Di recente una grandissima banca europea ha deciso di distribuire in Italia solo le risorse raccolte in Italia. E' come se Unicredit o Intesa Sanpaolo prestassero nelle Marche solo i soldi raccolti nelle Marche.

Questa situazione potrebbe teoricamente reggere solo se ogni Stato dell'eurozona avesse una bilancia dei pagamenti in equilibrio. Ma, come già detto, non è così. E proprio questa è una delle cause principali della crisi. Alcuni hanno un notevole surplus. Altri, l'Italia tra questi, no. Anche per questo se il sistema finanziario europeo si frammentasse in 17 pezzi, l'unione monetaria non riuscirebbe a reggere per lungo tempo. Dovrebbe perciò essere sempre più evidente che il recupero di stabilità, non può passare solo per il rigore. Perché senza una importante frustata allo sviluppo rischia di rivelarsi un esercizio sterile. Persino dannoso. Tanto sul piano economico che democratico. E' possibile (ed auspicabile) che il "*fiscal compact*" possa riuscire a mettere provvisoriamente una pezza ad una situazione economico-finanziaria arrivata sull'orlo del baratro. Ma per invertire davvero la corsa verso il disastro, altrimenti inevitabile, occorrono nuove politiche e soprattutto una nuova "*governance*" europea. Dotata di una appropriata legittimità democratica. Cosa tanto più necessaria considerato che la "espropriazione" di sovranità nazionale derivante ad ogni paese dal "*fiscal compact*", non è stata suffragata da nessuna forma di ratifica, di partecipazione democratica. E questo, anche se finora "tenuto in sonno" è un problema particolarmente serio. Che non può essere sottovalutato. Perché la democrazia è tanto una questione di regole e procedure, che di sostanza.

Infatti il diverso grado di democraticità di un paese, o di una unione di paesi, come ha spiegato bene Norberto Bobbio ("*Democrazia*" in "*Lessico della politica*") dipende: da ragioni storiche, relative ad una maggiore o minore continuità della tradizione democratica; da ragioni sociali, dipendenti dalla eterogeneità della composizione sociale e dal diverso grado di integrazione; da motivi

economici riguardanti la maggiore o minore disegualianza nella distribuzione della ricchezza, dalla quale deriva l'emarginazione anche politica delle masse più povere, e la non corrispondenza fra i diritti formalmente riconosciuti e quelli realmente esercitati. Insomma, la democrazia è forma. Nel senso che è la modalità per consentire a tutti di esercitare la propria influenza sulle decisioni che li riguardano. Ma perché ciò si realizzi realmente, non è separabile dai suoi contenuti.

Per completare il quadro, c'è da aggiungere infine che, al deperimento della democrazia, contribuisce il progressivo svuotamento del "pluralismo". Inteso, non come diversità di opinioni. Che nessuno potrà mai sopprimere. Ma come pluralità di strutture, di ordinamenti, di poteri. Sebbene il tema sia rimasto finora ai margini del dibattito pubblico esso ha un grande impatto con la qualità della democrazia. In una delle norme iniziali della nostra Costituzione è sancito il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo "sia come singolo, sia nelle formazioni sociali, ove si svolge la sua personalità". Quindi secondo l'articolo 2 della nostra Costituzione le "formazioni sociali" (vale a dire i corpi intermedi tra società e Stato) sono considerate essenziali per contribuire allo "svolgimento" della personalità. La norma contenuta nell'articolo successivo, proclama il principio di eguaglianza (con riguardo agli impedimenti da rimuovere) e parla nuovamente del "pieno sviluppo della persona umana". I padri costituenti hanno perciò voluto esplicitamente riconoscere ed incoraggiare formazioni "intermedie" tra l'individuo e lo Stato, affermando il loro diritto ad esplicare la propria autonomia e realizzare interessi di natura privata collettiva. Questa visione risponde ad un disegno politico che, nelle intenzioni dei costituenti, voleva superare (ed anzi apertamente rifiutare) due vicende estreme. Ben conosciute negli avvenimenti storici dell'età moderna e teorizzate sul piano delle ideologie che avevano tenuto il campo nella prima metà del secolo scorso. Detto in termini elementari le due esperienze possono essere riassunte: nel liberismo classico e nell'assolutismo statale. Considerati nelle manifestazioni più esasperate quali sono stati: il divieto di costituzione delle associazioni operaie negli ordinamenti liberali e l'accentramento nello Stato di ogni compito socialmente apprezzabile nelle dittature del secolo ventesimo.

In sostanza, la necessità di superare l'unilaterale e riduttiva visione dei rapporti pubblici, propria dell'individualismo e dell'assolutismo, ha portato ad indicare nel "pluralismo" l'alternativa alle due concezioni. Che tanti problemi e tante sofferenze avevano prodotto. Perciò in larga misura il tema delle "società intermedie" ha finito per coincidere ed in qualche misura si è identificato con il tema del pluralismo. Cioè con una società che si è voluta e si vuole articolata in: partiti politici, organizzazioni sindacali, confessioni religiose, associazioni che perseguono finalità di assistenza ed educazione. Quindi nell'ambito dell'ordinamento statale i gruppi qualificati come "intermedi" si situano tra il singolo e lo Stato per ciò che attiene agli interessi di cui assumono la cura e la rappresentanza, cercando di promuoverne la realizzazione. Come è facile capire si tratta di interessi non individuali e quindi non riferibili alla persona isolatamente considerata. Tuttavia la loro natura

collettiva non conduce nemmeno a confonderli o ad assorbirli negli interessi della totalità dei cittadini.

Insomma esiste una distinzione tra “pubblico” e “privato”, con riguardo rispettivamente agli interessi coltivati ed all’autonomia esercitata. Da questo punto di vista la nozione di interesse è indispensabile per comprendere i singoli rapporti che cadono sotto la previsione ed il regime della legge. A questo proposito si può tenere ferma la parola “interesse” nell’elementare significato sociale ed economico. Vale a dire ciò che lega l’interesse ai bisogni. Intendendo i bisogni nella maniera più larga. Cioè con esigenze materiali insopprimibili come: il cibo, l’abitazione, la salute, il lavoro, l’istruzione, l’educazione; fino a giungere alle necessità che richiedono un certo grado di sviluppo e di organizzazione della società quali l’iniziativa economica, il salario ed il profitto, il risparmio e la previdenza. Il tutto per fronteggiare gli eventi incerti della vita. E di poterlo fare con la solidarietà tra i componenti di una classe. Ai fini di difesa contro classi o gruppi antagonisti. Ovviamente la natura degli interessi porta a qualificare un determinato rapporto giuridico come “pubblico” o “privato”. E come insegna Pietro Rescigno, un maestro del diritto pubblico, “nel rapporto di diritto pubblico si perseguono interessi con carattere di generalità. Cioè relativi alla totalità dei cittadini. Mentre nei rapporti di diritto privato l’interesse ha carattere particolare”. Anche quando riguarda quindi gruppi numericamente consistenti. Perché “particolare” non vuol dire affatto, sempre e solamente individuale.

Sarà per le difficoltà del tema, oppure per lo scontro (non sempre esplicito) tra culture diverse, resta il fatto che in Italia si è spesso verificata una lettura riduttiva del dettato costituzionale. La lettura limitativa ha frequentemente portato a considerare nella norma una accentuazione marcata ai diritti dell’uomo piuttosto che le formazioni sociali. E, sulla base di esperienze maturate lontano da noi, i diritti individuali della persona entro le formazioni sociali. Questa attitudine è abbastanza pericolosa perché induce nella politica la tentazione di controllarle dall’esterno. Magari con il pretesto di giudicare se ed in quale misura, nell’ambito delle diverse formazioni sociali, siano rispettati i diritti del singolo. Con il rischio di qualificare inviolabili pretese che attengono alla naturale dialettica che nei gruppi deve svolgersi tra singolo e collettività, tra le frazioni e le correnti, tra minoranza e maggioranza.

In questo quadro non resta che chiedersi quale sia lo stato dell’arte del pluralismo in Italia. Quali siano state e siano tutt’ora le concrete esperienze che hanno caratterizzato la società italiana. La constatazione che al riguardo può essere fatta è che, in certi periodi essa ha sperimentato la capacità dei gruppi (incluso il sindacato) di vivere secondo la propria logica, la propria ragione d’essere e di operare. Ma, in altri momenti, ha anche mostrato i loro limiti di autonomia e persino, in alcune situazioni, la loro incapacità ad esplicitarla e di realizzarla nella sua pienezza. Naturalmente queste oscillazioni riflettono anche, particolarmente per quanto riguarda il sindacato, i condizionamenti



derivanti dalla congiuntura politica ed economica. In ogni caso, il dato incontrovertibile è che soprattutto nella attuale crisi economica e sociale, il pluralismo ha finito per essere relegato tra parentesi. Si può dire che, di fatto, è finito fuori corso. E con esso, in larga misura, il ruolo autonomo delle parti sociali. Inclusa la disciplina delle condizioni e del rapporto di lavoro.

Ad impegnarsi particolarmente in questa direzione è stato il governo in carica tra il 2008 ed il 2011. Tant'è vero che, dopo diversi batti e ribatti, alla fine è intervenuto a gamba tesa nella *querelle* relativa alle tutele garantite, fino a quel momento, al mondo del lavoro. Sia attraverso la legge che i contratti. Lo ha fatto (nell'estate del 2011) con un provvedimento finalizzato alle esigenze di stabilizzazione finanziaria. Anche per questo, alla maggioranza degli osservatori, l'articolo 8 di quel provvedimento, che avrebbe dovuto consentire alla contrattazione collettiva di derogare *in peius* alle condizioni di lavoro stabilite dai contratti nazionali e dalle leggi, è apparsa subito una norma eccentrica ed intrusa. Eccentrica, perché teoricamente consente di derogare, mediante accordo aziendale o territoriale, anche alla normativa inderogabile. Ciò che infatti ha colpito non pochi esperti è che il legislatore ha attribuito alle parti sociali il compito di neutralizzare la legislazione in tutta la sua ampiezza con un atto normativo collettivo, mentre la norma legale rimane inderogabile a livello individuale. Intrusa, per la evidente ragione che essa non era assolutamente in grado di produrre effetti, nemmeno minimi, sulla crescita del lavoro e sui conti pubblici. Non poteva perciò beneficiare nemmeno dell'alibi di dover fare fronte ad uno stato di necessità e di urgenza. Quindi, l'unico risultato tangibile di quel provvedimento è stata la conferma che l'intento del governo non aveva altri scopi se non quello di provare a mettere "fuori gioco" le parti sociali. Le quali, quanto meno sul piano formale, hanno tentato di rimediare all'indebita "invasione di campo" confermando la loro adesione all'accordo che avevano stipulato il 28 giugno. A questo punto però, l'esito non propriamente brillante delle due discipline si risolve in una sorta di cortocircuito normativo che certo non è fatto per aiutare la regolazione dei rapporti di lavoro.

C'è da dire inoltre che, sebbene in forme assai diverse, anche il "governo tecnico" non ha esitato a dichiarare (ricevendo per altro un diffuso consenso tra le élite del potere e sui media) che, stante la gravità della crisi, si può e si deve in sostanza fare a meno del sindacato e della contrattazione. Nel senso che il sindacato (per ragioni di buona educazione) può essere consultato, ma alla fine è il governo che deve decidere tempi, modalità e contenuti degli interventi. Tanto in materia di mercato del lavoro che di pensioni. Con la conseguenza ovvia di mettere in mora, sia il negoziato tra le parti, che ogni concreta idea di pluralismo. Il che dovrebbe, francamente, preoccupare. Perché, pur senza alcuna sottovalutazione delle urgenze imposte dalla drammaticità della situazione economico e sociale, il risultato di simili scelte è che producono una modifica (purtroppo anch'essa *in peius*) della natura e della qualità della stessa democrazia. Il che, oltre tutto, non è certo l'ingrediente più utile per uscire da una condizione unanimemente giudicata di sicura pericolosità.

Alle considerazioni fin qui svolte potrebbero, ovviamente, esserne aggiunte diverse altre. Ma quelle richiamate dovrebbero essere ritenute sufficienti per allertare tutti in ordine al fatto che il deterioramento della situazione economica e sociale tende a portare con sé un parallelo deterioramento della situazione democratica. E questo non può che essere considerato alla stregua di un problema secondario, marginale. In quanto nessuno può illudersi che un male possa essere curato semplicemente addizionandone un altro. Rischierebbe infatti di andare soltanto incontro a delusioni particolarmente gravi. E comunque la guarigione diventerebbe ancora più problematica. Soprattutto in un caso come quello italiano dove: i salari non bastano, le diseguaglianze crescono, il lavoro diminuisce.

In conclusione. Si usa dire, di solito, che al futuro bisogna sempre guardare con ottimismo. Ma, per non sottrarsi a questa regola, L'Italia dovrebbe dimostrarsi capace di evitare errori, mosse avventate, o inutilmente propagandistiche. Ed, anche al fine di salvaguardare ed irrobustire la democrazia, dovrebbe finalmente incominciare a distinguere i problemi veri da quelli immaginari. Malgrado questi ultimi siano spesso amplificati dalla vulgata mediatica. Certo, considerato il carattere degli italiani, si può forse pensare che non sia un compito facilissimo. Tuttavia, non dovrebbe nemmeno essere giudicato impossibile.

Pierre Carniti

Gennaio 2012